LA FORZA DEL FATO,

OVERO

IL MATRIMONIO NELLA MORTE.

Opera Tragica di Lieto Fine,

Del Dottor Giacint' Andrea Cicognini

DEDICATA

Al Molto Illustre, & Eccellentiss. Sig.

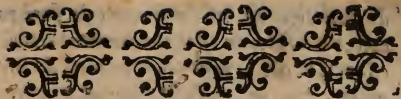
IL SIGNOR

BORTOLAMIO PASINETTO.

IN VENETIA, MDCLV.

Appresso Andrea Giuliani.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria.

MOLTO ILLVSTRE,

ET

ECCELL.^MO SIG.^RE

VESTO ammirabile Componimento, ch'io consacro al merito di V. S. Eccellentissima è vno de Parti marauigliosi del Signor Dottor Cicognino. Stimolato dal desiderio di tutti quei Virtuosi, che ne comprendono l'eccellenza, hò rissolto esponerlo col mezo delle Stampe, non perche riceui maggior splendore di quello, che acquista dalla Fama di chi lo compose, mà perche essendo gemma pretiosissima, tratta dalle minere più ricche della Virtù, venghi conosciuta meriteuole d'esser inserta nel più pomposo Diadema della Gloria.

Per accreditar questa propositione, era necessario il donarlo à lei; la cui profon-

da intelligenza in simil materie farà conoscer al Mondo esser veramente pretiosa, ed'inestimabile, venendo approuata da Soggetto, che ne' trafichi litterali conosce a bastanza le gioie della Virtù vera, & le distingue da Vetri coloriti dall'apparenze. Aggradisca per tanto, questo picciolo segno della mia deuotione; Ne si sdegni d'hauer à seruir per Padrino nell'Aringo dell'Vniuerso a questo Poetico Guerriero, che s'accinge ad abbatter le tenebre dell'obliuione, con quella felicità, che la fama del suo Genitore hà potuto vscir dalla tomba, ed atterrar solo col grido il tempo, e la morte, ch'aspirauano a disperder le memorie d'vn nome consacrato all'eternità: Che io, ambitioso del titolo di suo seruitore, attenderò di leggitimarne il possesso col honore de suoi comandi; mentre mi dedico

Di V. S. Molto Illustre, & Eccell.

Deuotiss., & Obligatiss. Seruitore

Giacomo Batti.

IN-

INTERLOCVTORI.

Alfonſo Rè di Caſtiglia, Amante della Ducheſſa Deianira.

D. Carlo Zio paterno d'Alfonſo, vecchio, Tutor d'Alfonſo, e di Deianira.

Deianira Ducheſſa del Tirolo, Amante d'Alfonſo.

Roſaura Principeſſa, parente alla lontana, Amante d'Alfonſo.

D. Fernando Aulaga Caual. Amante di Deianira, ſtà in Corte.

Ruberto Camariere d'Alfonſo, Amante d'Alidora.

Alidora Dama di Deianira, Amante di Ruberto.

Paſquella Vecchia, Matrona di Roſaura, e Balia.

Piccariglio Figliolo di Paſquella, Seruo di D. Fernando, Amante d'Alidora, hà humore di Poeſia.

Riconetto Seruo.

La Scena rappreſenta Giardino delizioſo del Rè di Caſtiglia, e Appartamenti Reali.

Interlocutori del Prologo ſono Amore, Mercurio, e Morte.

La Scena rappreſenta la Reggia della Morte. Calata la tela compariſcono Amore, e Mercurio; mà però vno da vna parte, e l'altro dall'altra s'incontrano; e ſubito principia nell'apparire Amore.

Amore, e Mercurio.

Am. *DOue ne vai* *(tono.*
Per questo nero ospizio; oue ti por-
I tuoi vanni leggiadri,
Caro Cillenio, accorto Dio de' ladri?

Mer. *Amor, sempre tu pungi*
Con lo stral, con la lingua?
Troppo, troppo m'onori?
Chi più ladro è di te, che rub'i cori?

Am. *Ch'io rubi i cor dal petto*
E' metafora antica, è vn vecchio detto:
Ma tu, che trà diuini
Porti per vnghia oncini?
E talor depredasti vn gregge intero,
Tu sei ladro da vero:
A tal ch'io nel rubare
Son ladro metaforico,
E tu ladrone istorico.

Mer. *Amor, di ciò, che vuoi,*
S'io son de' ladri vn Dio,
Hò de vassalli la mia parte anch'io.

Am. *Sai ben, ch'io scherzo teco,*
Amoroso Mercurio:
Mà qual'affar ti guida
In questo della Morte orrido speco.

Mer. *Del Fato messaggiero,*
Quà venni a ritrouarti,
O leggiadretto Arciero.

Am. *Il Fato a me t'inuia?*

Mer. *A te, che già feristi*
Con due strali dorati
Al Rege Ibero, e a Deianira il seno,

Ven-

Vengo a far noto, Amore,
Che la Ragion di Stato,
Ad onta tua, e dell' istesso Fato,
Che negli eterni annali
Improntò già quegl' Imenei fatali,
Temeraria si vanta
Di disunir alfin coppia si bella:
Comune è quest' oltraggio al Fato, e a te,
Siate offesi due Rè.
Ne' volumi immortali,
Caratteri bugiardi,
Il Fato li registra,
Nè deue de' tuoi strali
Di stato la Ragion farsi ministra.
Am. *D'affronti così graui,*
Io già fatt' auuisato,
Per render vano il temerario ardire,
In questa oscura corte
Penetrai della Morte
Et a lei chiederò cortese aita:
Gouerni i Regni suoi col suo valore.
L'alta Ragion di Stato;
Mà se pensa atterrar l'armi d'Amore,
E discacciarmi dal sublime seggio,
Accorgerassi al terminar dell'opra,
Che chi stuzzica Amor, cerca il suo peggio
Mà tēpo è, ch'alla Morte il tutto scopra.
Vien la Morte.
Mor. *IL tutto intesi, amici, il tutto sò,*
Questa mia falce horribile,
Che agguaglia i scetri a' vomeri,
Al cui rotar s'vmilia
Il tributario, e'l Rè;

Al tuo nome terribile,
Bella prole di Venere;
Il gran Fato immutabile
Mostrerà prontezza, e fe;
Chi contro al Fato, e à te
S'armerà, cederà, caderà.

Am. *Per così caro offerte*
(Tenebrosa Regnante)
Vmil m'inchino alle scarnate piante.

Mer. *Io per parte del Fato*
Grazie ti rendo di fauor sì grato.

Mor. *Qual'hor si mira sourastar il danno,*
E' follia prolungar scaltra difesa,
Partasi omai, e alla famosa impresa,
Errore, e Gelosia meco verranno.

Amore, e Mercurio cantano a due.

SV Cillenio il passo affretta.
Sù Amore il passo affretta,
Non più, non più dimora,
Vendetta omai, vendetta.

Amore, e Mercurio partono, resta la Morte, e segue.

QVanto il Fato talor trà gli astri accẽna,
Co'caratteri miei quaggiù dimostro;
E diuien questa falce orrida penna;
Carta la terra, e l'vman sãgue inchiostro,
Se spauento, ò gioir fia, che v'ingombra,
O mortali, a tal fin fateui accorti
Che le gioie d'Amor nascon tra' morti.
Per tosto diuenir cenere, & ombra.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alfonso Rè.

ALba tu mi richiami a riueder quel Sole, che tal'ora per inuaghirmi co'suoi raggi, cō più sollecito piede, vie più di te leggiadro ti precorre: Tu cō gli vmori di fresca rugiada vai irrigando que' fiori, che presto all'apparire della mia bella Deianira, spiegādo il teatro erboso il retaggio di Aprile, farà a gli occhi nostri di cōfuse bellezze vna pompa lasciua. Chi distingue il bello del mio bene dalla beltà di que' fiori, nō gli hà mai veduto la mano, nōhà osseruato la guācia, nè vagheggiato il labro: E così appunto, ò bella, i nostri sospirati Imenei saranno vniti inseparabilmēte co' nostri affetti. Testifichi per me, ò cara, il rossor di questa rosa, il fauor del mio seno; dicalo quel giglio, impallidito dal paragone di quella cādida fede, ch'io t'hò giurato. Hò imparato l'immortalità dell'amore, cō che di continuo io moro per te, da quel caduco amarāto; e come quel girasole nō aprì mai le foglie ad altri splendori, che aquegli del suo sole; così ad altri raggi, che aquegli del tuo volto nō godrò mai d'aprire il mio seno, ò d'agirar la mia idea. Fōti crescete il vostro mormorio, acciò allettata l'anima mia, rōpa q̄gl'indugi,

 chè la

la tormentano. Aure pietose, deh nõ ſdegnate co' voſtri placidi ſuſurri ſuegliar quei dolci riposi della mia bella dormiẽte. Ti attendo, Deianira; cõſola, chi per te ſoſpira; gradiſci l'idolatrie di queſto core; immortalami con la tua diuinità.

SCENA SECONDA.

Ruberto, e Alfonſo.

Rub. DOn Carlo voſtro zio,

Alf. Che vuol D. Carlo?

Rub. Mi manda a V.M. per auuiſarla, che trà vn'hora verrà a ritrouarla per trattar affari di grãdiſſima importanza; e che però ſi contenti d'aſpettarlo quì nel giardino.

Alf. Altro? *Rub.* Non altro.

Alf. Hà ripoſato queſta notte D. Carlo?

Rub. Aſſai bene. *Alf.* Et hora, che fà?

Rub. S'è ſuegliato, e dice volerſi leuar di letto.

Alf. Verrà trà vn'hora? *Rub.* Così mi diſſe.

Alf. La venuta di D. Carlo interrõperebbe i miei diſcorſi con Deianira, nõ è da indugiare. Ruberto? *Rub.* Mio Signore.

Alf. Vedi ſe la Ducheſſa è leuata, e fagli intendere, che ſon quà.

Rub. Vbbidiſco. Vedrò pure Alidora mia.

Alf. D. Carlo queſta notte hà dormito ĩ Corte, e laſciato ſola Deianira nel ſuo Palazzo; nõ è ſuo ſolito, vuol parlarmi, me ne fà auuiſato, m'annunzia affari di grã conſeguẽza; che ſarà? Mà già torna Ruberto.

SCENA QVARTA.

Alfonſo, Ruberto, e Alidora.

Rub. PVr ti vedo, mia vita.

Alid. Pur ti miro, mio bene. *Rub.*

Rub. Per te viuo, Alidora.
Alid. Senza te son morta; Ruberto.
Rub. O cari affetti. *Alid.* O soaui parole.
Alf. O bene; è suegliata la Duchessa?
Rub. Appunto ne domandauo a Alidora.
Alf. Lunghe interrogazioni passano trà voi; ritirati Ruberto. *Ali.* Maladetto comãdo.
Alf. Che fà la Duchessa?
Alid. E suegliata; e tosto sarà a riuestirla.
Alf. Così tardi sorge da letto?
Alid. L'inquietitudine, che prouò questa notte trascorsa, ne fù cagione.
Alf. Euui altro di male? *Alid.* Stà pensierosa.
Alf. Le parlasti stamane; *Al.* Parlò da se stes-
Alf. L'intendesti? *Alid.* L'intesi. (sa.
Alf. Di che parlaua?
Al. De gli amori, che passano trà lei, e V. M.
Alf. E che diceua, cara Alidora?
Alid. Mostraua affetti immortali, fede incõparabile, e costanza senza eguale.
Alf. Mà pur, nõ ti souuiene qualche particolare? Fà conto d'esser lei; dì, come diceua.
Ali. Prouerrò se mi ricordo. Ah sì, ecco come diceua. Amore, già che mi viẽ tolto il veder quell'oggetto, che m'imprimesti nell'anima, deh vãne al mio diletto, e portagli queste voci, figlie di questi miei spiriti innamorati, presẽtagli quel desio, che mi rende impaziente a riueder il suo bello; digli, che se il corpo è da lui distante, l'anima è con lui congiunta; e che prima si vedrà fermare il corso al tempo, che il mancamento della mia fede.

Alf. Così diceua,eh? *Alid.* Sì,mio Signore.
Alf. Mostra parlar meco,mà inuia il cõcetto a Ruberto; compatisco. Altro diceua?
Ali. Soggiũse di lì a poco.S'io ti miro,t'ammiro,s'io non ti miro,io moro;disgiũgermi da te nõ fia vero;torna mio bene,prẽdi quanto in me tu ritroui; non ti punirò come ladro,t'aggradirò com'amante;e se pure dourò punirti; eleggerò per carcere il mio seno,ti condãnerò a morire trà l'amorose dolcezze.In somigliãti detti,quasi estatica amante,prorõpea la Duchessa.
Alf. Sì,sì,così dicea Deianira di me; v'intẽdo,godo di quest'affetti, rappresentatemi da voi così al naturale.
Alid. Posso accertarla,che vẽgõ dall'anima.
Alf. O,se voi sapesti con che viuezza anch'io le rispondo, diresti al certo, che quest'affetti son ben ricompensati.
Al. Credo,che le sue risposte siẽ tutt'ardore.
Alf. Le sentiresti volentieri? *Alid.* Oh Dio.
Alf. Già che n'auete gusto, fatelo dir a Ru-(berto.
Alid. E che può saper Ruberto?
Alf. Si come a voi sortisce tal'hora ascoltar la Duchessa, perche nõ puol tauolta Ruberto ascoltar i miei detti? *Al.* Può essere.
Alf. Accostateui Ruberto.
Rub. Son quà da voi, Signore.
Alf. E l'anima? *Rub.* Stà due passi auanti.
Alf. Alid.,Amore assottiglia gl'igegni, e voi mi riuscite molto sagace; mi piace,che siate amante di Ruberto; non vi vergognate,nò.
Al. La riuerẽza,che deuo a V.M.m'intimorisce,

risce, mà non però mi vergogno d'amare, massime quãdo tratto cõ quei del mestiero.
Al. Nõ più ritirateui, ecco la Duchessa: nõ vedo l'hora d'ascoltar l'armonia delle sue voci.
Rub. Se i discorsi de gli amanti sõ armonici, faremo trà tutti vna musica a due cori. Vieni Alidora. *Alid.* Eccomi alle delizie.

SCENA QVINTA.

Deianira, e Alfonso.

Deia. MIo Rè? *Alf.* Duchessa?
Deia. O titolo infausto.
Alf. E perche questo? *Deia.* Oh Dio.
Alf. Mia Signora, Deianira mia, che nubi di tormẽto offuscano i raggi del vostro sole? Così si trattano gli amanti? Dũque imparasti dà Amore d'esser fatta l'anima, per trauagliarmi cõ vn viuer doloroso? Parlate, ò cara; e se quel volto è fatto primo mobile per regolar i giorni della mia vita; p che facendo secoli i momẽti, tardate quel giro di parole per suelarmi i vostri sentimenti? Mai non credetti, che accidẽte alcuno predominando alla mia sorte, commouesse gli effetti nel render dolente l'anima dell'anima mia. Parlate, ò Deianira, accommunatemi quel cordoglio, da cui si sentono tiranneggiati i vostri sensi.
Deia. Vdite. D. Carlo, a voi zio, a me tutore, dopo hauer cenato andossene iersera a dormire in Corte a' suoi appartamenti.
Alf. Già sapeuo; seguite.
Dei. Nel partir da me così mi disse. Deianira, domattina v'addoberete de' più ricchi

arre-

arredì, verrõne per voi per cõdurui à Palazzo, vi proporrò felicità, sappiateuela conoscere; per hora andate al riposo. Gli chiesi più volte, ch'egli mi dichiarasse queste cifre, il silenzio mi seruì di risposta; ratto se ne partì, Alidora lo seruì di lume nel passar il giardino, lasciãdo me trà le tenebre in casa; iui ne vince il sonno, compariscon le larue, si rappresentono fantasmi di spauento; viddi, oh Dio, viddi voi, ò Alfonso, in sembianza di Rè coronato; vi seguiuo, mi sprezzaui; e chiedendoui la cagione di sì fatti rigori, alla fine mi rispondesti: Deianira sono il Rè, tu sei Duchessa. Fuggisti, ciò detto, da gli occhi miei; vi ricercauo trà l'ombre, abbracciauo il vẽto; piangente mi risueglio, mi trafiggõ quell'impressioni; lascio le piume; mi dice Ruberto, che quà m'attendete, affretto il vestire, quà mi vi rappresento; vi saluto, come Signore, mi chiamate Duchessa; vedo il sogno, che si cangia in profezia, i sospetti si verificano, & il dolor m'vccide.

Alf. Deianira, se i nostri affetti fussero venuti poc'anzi alla luce del nostro mondo amoroso, forse non vi riprẽderei, che questi sospetti v'albergassero nel seno. Mà souẽgaui, che già 6. ãni trascorrono, che soggiacete alla tutela di D. Carlo; e che l'abitar voi in quelle stanze, che rispõdono in q̃sti giardini fù l'occasione, ch'io vi viddi; e che al primo incõtro degli occhi vostri, io restai vinto, e voi amãte: Da quell'hora

in

in quà, ditemi Deianira, è mai trascorso giorno, ch'io non v'habbia dato segni d'adorazione? Quell'io, che nõ per altro fine apro questi occhi, che per vagheggiare, snodo questa lingua, che per lodare, vado, che per seruire, e finalméte m'inginocchio, che per adorare quella beltà d'ogni beltà più bella, douerò sentire vn'amoroso antiparistasi nelle mie vene? E tali fiamme d'amore, gelidi rigori di morte? Non si vedono hormai queste amorose vicéde così radicate nell'anime nostre, che da violenza mortale non posson esser recise? In somma, voi siete mia, non hò di che ingelosire; io son vostro, non hauete di chi temere. Deh, mia bellezza dolente, rasserenate il volto, tranquillate i lumi, i quali, se lagrimosi rimiro, séto il mio cuor sommerso in vn'egeo di tormenti. Ancor nõ parlate? Forse vacillate della mia fede?

Deia. Oh Dio, non hò mai temuto della vostra fedeltà, mio caro; temo ben sì, che la fortuna, mia giurata nemica fin dalle fasce, non si chiami ancor sazia di perseguitarmi. Io, che sò quali sieno gl'interessi di questo nostro Regno, nõ dubito séza causa. La Ragion di Stato è vn gigãte insuperabile, che muouerà guerra al Cielo delle mie felicità; io nõ hò chi mi fabrichi saette per estirparlo; sõ pouera Duchessa di nome, orfana rimasi alla tutela di D. Carlo, egli m'educò nel suo Palazzo; io viddi Alfonso, arsi, poi incenerij? fui corrisposta

in

in affetto; sò, che mi volete vostra, siete molto potente; mà la malignità della mia stella mi presenta rouine. *Alf.* Così dũque da proporzioni così felici, formate cõclusioni tãto infauste? O voi sarete mia, ò anderà sossopra il Mondo. *Deia.* Il Mõdo nõ vscirà del suo posto, ò Alfonso, e voi sarete d'altri. *Alf.* Chi può contrastar al mio volere? *Deia.* L'impossibile.

Alf. Amore lo vincerà.

Deia. S'vnirà seco a' miei danni.

Alf. Non sà pauentare vn Rè.

Deia. Non sà non temer vn'amante.

Alf. Il Fato hà stabilito le nostre nozze.

Deia. E come penetrasti i suoi segreti?

Alf. I Regi hanno del diuino.

Dei. Mà nõ però leggono i volumi del Cielo.

Alf. Vi farò mia, e così scoprirò tali decreti.

Deia. Come ciò seguisse, non discorderò da' vostri pensieri.

Alf. Il vostro dubitar mi tormenta.

Deia. Il vostro assicurare non mi consola.

Alf. Porgetemi la destra. *Deia.* Non posso.

Alf. Chi ve'l contende. *Deia.* E' ferita.

Alf. Ferita? Chi fù il feritore?

Deia. Spine pungenti. *Alf.* Quando?

Deia. Nel venir a voi. *Alf.* Come fù?

Deia. Volli corre vna rosa, il desiderio di venir a voi non mi permise fermar il passo; parue ch'io la rapissi, le spine custodi affrõtorno il ladro, & in più parti mi ferirno; io trà questi lini la mano inuolsi, e come vedete, riparai il sangue stillante.

Alf.

Alf. Sentiste dolore? *Deia.* E non poco.
Alf. Perche non procurarne il rimedio?
Deia. A voi sarà facile il sanarmi.
Alf. Volesse il Cielo, ch'io potessi.
Deia. Sapete superar gl'impossibili, e diffidate sanar le punture d'vna spina?
Alf. Voi scherzate, ò Deianira.
Deia. Scherzo, mà con la morte.
Alf. Così vi spauēta vna pūtura nella mano.
Deia. Non la puntura, mà il misterio m'atterrisce. *Alf.* V'intendo.
Dei. Ricordateui, ch'vna rosa cagionò la mia ferita. *Alf.* Per questo, che volete inferire.
Deia. Non è tempo, che io mi dichiari.
Alf. Promettetemi almeno di suelarmi in breue il vostro interno. (da se.
Deia. Piaccia al Cielo, che'l Fato non parli
Alf. Da quando in quà imparasti l'arte dell'auguriare. (dottrinata.
Deia. Le sueuture passate m'hanno ad-
Alf. Deianira, ò rallegrateui, ò vccidetemi.
Deia. Non si può fare elezione trà due im-
Alf. Dunque volete viuer così? (possibili.
Deia. Anzi spero morire, per minor male.
Alf. Viuete, se m'amate.
Deia. Amatemi, se volete, ch'io viua: Non più; ecco D. Carlo, mi conuien partire.
Alf. Come giunge inopportuno.

S C E N A S E S T A.

Don Carlo, Alfonso, e Deianira.

D. Car. VOi partite, Duchessa?
Deia. La riuerenza, che deuo all'Eccellenza Vostra me lo comanda.

D. Car.

D.Car. Questa riuerēza fà miracoli, poiche toglie il volere all'infinità de' vostri affetti.

Deia. Il mio debito non mi somministra le forze per superare ogni potenza.

D. Car. In breue farò da voi per conduruì in Palazzo.

Deia. Mi pregio d'vbbidire a' suoi comādi.

D.Car. Vi preparo quelle fortune, che iersera vi promisi.

Deia. Dal fonte della sua protezione, non iscaturiscono se non acque di felicità.

D.Car. Vi piace lasciarmi cō Alfōso. (luogo.

Deia. Già col partirmi haueuo conceduto il

D.Car. Andate dūque, accōpagniui il Cielo.

Deia. Vado, mà porto in petto l'Inferno.

SCENA SETTIMA.

Don Carlo, e Alfonso.

D.Car. Nipote, così pensoso? Che vi tormenta?

Alf. Nulla, Signore; non sempre si può star lieto. *D. Car.* Onde questa malinconia?

Alf. Non sò. *D.Car.* A me no'l confidate?

Alf. E che vuole, ch'io confidi? Eccomi allegro, eccomi cangiato, e pronto a' vostri comandi.

D.Car. Alfonso, grā giorno è questo per voi; vditemi, & applicate l'animo a' miei detti: Conoscete questo carattere formato su questo piego? *Alf.* Lo conosco. (to.

D.Car. Piacciaui di leggere quāto v'è scrit-

Alf. Testamento del Rè di Castiglia. Mio padre lo scrisse.

D.Car. Conoscete questo impronto?

Alf.

Alf. Egli è l'impronto del Regio sigillo, che è in mio potere.

D.Car. Apro quest'inuoglio: Vedete quà, conoscete questa soscrizione? *Alf.* Io la feci.

D.Car. Leggete quãto commesse il Rè vostro genitore, mio fratello; e così vedrete a quanto vi volle obbligato. *Alf.* Leggo.

D.Car. Venni per medicare l'infermità d'Alfonso, giunsi a tempo, perche di nuouo veddi le piaghe; potroui con più frãchezza applicare il rimedio. Legge i paterni instituti, che lo possono mãtenere nel soglio Reale: Come legge pensoso? Come si turba? Ah t'intendo, Alfonso, ti pesa il douer pigliare altra moglie, che Deianira. Vn Rè, ch'ama cõ fine d'ammogliarsi, deue prima, che stabilire i suoi affetti, pẽsare al Regno, & a'sudditi. Termina la lettura, la riguarda, sospira. Vedeste, ò nipote?

Alf. Viddi. *D.Car.* Che dite?

Alf. E che volete, ch'io dica; il Rè mio padre, come sapete, mi fè scriuere questa sua disposizione, senza però, ch'io hauessi notizia di quello, che in se racchiudeua; lo feci per vbbidirlo.

D.Car. Vbbiditelo dunque. *Alf.* Ci pẽserò.

D.Car. Nõ è tempo di pensare; auãti mezzo dì è forza risoluere. *Alf.* Perche tãta fretta?

D.Car. Ah Alfõso, ah nipote, ah figliuolo di Enrico; e non vedete, che se prontamente voi non esequite il Reggio paterno Comando, questo Regno resta trà poc'hore senza regnãte, e voi soggiacete ad vn'euidente

dente pericolo, che di quello, come vacãte, resti impossessato D. Pietro vostro fratello; voi frà quattr'hore giũgete a quell'età, che prefisse nelle regie carte Enrico alla mia tutela sopra di voi, & alle vostre resoluzioni. Se volete esser Rè in effetto, come sin quì fuste di nome, vi conuiene sposare la Principessa Rosaura. Nõ potete stringer lo Scettro nella destra, se nõ date a lei la fede di matrimonio: Lo comãdò il padre, ò Alfõso, voi promettesti eseguire, è giũto il tempo, non è da pensare, e se vi pensate, Pietro vostro fratello succede nel dominio: Sò, che potresti dirmi, che il padre vostro non poteua legarui la volontà, sforzarui a questo matrimonio, e impedirui il dominare: Molto vi potrei rispondere per mostrarui forse il contrario; mà lasciando da parte l'autorità paterna, alla quale vi soscriuesti, cõ dire, (se vi ricorda) che quando egli vi haueſſe decretata la morte, pur l'haueresti vbbidito. Lasciãdo questo da parte, non vedete voi, Alfonso, che se non isposate Rosaura, sarete vn Rè sẽza Regno, dominãte senza vassalli; vn'imperãte senza vbbidiẽza, vn fabbricator delle vostre rouine? Et in sõma, nõ vedete voi, che sdegnãdosi i popoli, a' quali è pur necessario far nota questa scrittura, per questo mãcamẽto trasferirãno in Pietro quel Diadema, che a voi è destinato, e da lui ambito? Nõ sapete voi, che il Pubblico riconosce la sua salute dal glorioso Prencipe

cipe

cipe D.Duarte padre di Rosaura,che co'l valore, e al fine con la vita, mantenne il padre vostro in questo trono,riscattãdolo dalla tirannica forza de' Mori, nõ fù egli acclamato liberator del Regno?Dall'vniuersale nõ si scorgono due statue in questa Città,che l'attestano eternamente per padre della Patria? Amano,anzi adorano questi popoli,Rosaura,come vnico frutto di quella piãta,che produsse la lor libertà; ella v'ama sommaméte; e se la rifiutate,a ragion si sdegnerà;il suo sdegno solleua la Corte,e l'vniuersale; si palesa la cagione, eccoui ũ Rè appena di nome. Pietro ama Rosaura, il vostro ripudio lo chiama per necessità ad vn matrimonio desiderato, ad vn regno sospirato.L'inchinerãno i popoli,godrà di vendicarsi Rosaura; eccolo Rè.Partì disgustato da questa Reggia più mesi sono; come vi è noto; veglia a suo prò,e per vostro danno; e spera sù la base de'vostri effeminati capricci alzar la mole de'suoi vasti pẽsieri.Pietro nõ si diporta p i deliziosi giardini,ma tiẽ vigilãti custodi per penetrar le vostre risoluzioni; e bẽ prouisto di soldati se ne stà vicino a Castiglia p intẽder la vacãza del Regno, e non mãca chi osserua p lui,e gliriferisca:Sõ numerate le hore della vostraetà;se scappa il pũto fatale,nõ v'è riparo. Le forze di Pietro nõ sõ bastãti,ben lo sò,p venire à qsto possesso;mà il popolo applaudẽte toglierà a voi il poterlo scacciare; quell'è Rè, che

da'

da' sudditi è conosciuto per tale: Nõ è tẽpo di pẽsare, è tẽpo di risoluere, Alfonso; ò volete esser Rè, ò suddito: Cade la mia età, cõ le forze nõ posso porgerui aiuto, e potẽdo, nõ lo farei cõtro Pietro, che pur m'è nipote. Cõ il cõsiglio vi rappresẽto quelle dottrine, che mi commesse Enrico mio fratello; se amaste il padre, se non volete negar la propria scrittura, se volete l'affetto de' popoli, se v'aggrada esser Rè, vi cõuiẽ sposar Rosaura, figlia di quel Caualiere, per cui regnò Enrico, per cui regnerete voi; e perciò è riuerita da' nobili, adorata da' priuati, offertaui dal giusto comando del padre, e destinataui dal Cielo. Ancor nõ rispondete? Ancor dubbioso?

Alf. Il trapassare in vn'istãte dall'vno all'altro estremo, è atto di violenza; la natura stessa in simil passaggi si disordina; mi viẽ rappresẽtato in vn tempo stesso vn caos, di regno, d'obbligazioni, d'amori, di sospetti, di guerra; non hò diuinità bastante in vn subito à distinguer questi elementi; perche prima non m'auuisaste?

D.Car. Fù comando d'Enrico; Filippo, e Leone furon presenti à ciò. Eh Alfonso, se alcun peso non vi grauasse la bilancia dell'arbitrio, nõ è dubbio che à quest'hora vna Sposa bellissima, e di sangue Reale, al vostro scettro pacifico hauerebbe preponderato; e non solo non chiedereste tempo, mà precipitereste l'indugio del tempo, e bestemiereste le dimore: Alfonso,

ſo, voi non hauete l'animo libero, queſta ſchiauitù vi può toglier vn Regno: Auete ſpirito; da me non ſperate di più; voi mi ſiate nipote, Pietro m'è nipote; io non ambiſco a grandezze, mi baſta hauer eſeguito l'ordine del Padre voſtro; ſiate primogenito, a voi tocca a regnare, gli accidenti vi priuano di queſto priuilegio; ſe ſuperate i voſtri affetti, ſe vincete voi ſteſſo, ſiate Rè; ſe vi laſciate vincere, ſiate vn' ombra: Alfonſo addio.

Alf. Fermateui Sig. conſigliatemi vi prego.

D.Car. Ricercate conſigli in queſti caſi? Nipote, ſiate a mal grado?

Alf. Gran coſa è Amore.

D.Car. Bella coſa è il regnare.

Alf. Morirò ſenza Deianira?

D.Car. E' meglio morir Rè, che viuer ſoggetto a fratello ſdegnato.

Alf. Che dice Roſaura?

D.Car. Già gli parlai, v'attẽde come *Spoſo*: Alfõſo, molto aurei che dire per moſtrarui la neceſſità di queſte nozze, ò per additarui in quai laberinti ciecamente viuete; mà meco ſteſſo mi vergogno d'hauer vn nipote, a cui fù Padre Enrico, Auo Alfõſo il caſto, e ch'vn rãpollo di queſt'antenati, che furon norma di virtù, e di valore, richiegga ſtimoli alle glorie, e che voglia, come per forza, eſſer collocato ſoura vn trono Reale. Vn'affetto, ſi può dire puerile, nato trà voi, e vna pouera Ducheſſa orfana raccomandata alla mia tutela, ſẽ-

za

za aderenze,quasi al tutto incognita, può
trauiare la mente d'Alfonso à disprezzar
quelle grandezze, alle quali nel gran nu-
mero de' viuenti così pochi son destinati?
Disprezzerete vna Rosaura Dama ammi
rata da tutti, à voi riseruata, poderosa di
ricchezze,vostra,e mia parente, e figlia in
somma di quell' Alcide, che resse il Cielo
di questo Regno cadente? Vorrete ante-
porre; eh Dio, non più,non più,arrossisco
per voi;quest'è vn delirio, voi siate fuiren-
te, Amor v'acciecò, non mi siate nipote.

Si ritira.

Alf. Oh Dio,oh stelle,oh fato,oh profezie di
Deianira, oh morte, che non m' vccidi.

D.Car. Trà se ragiona, che si risoluerà?

Alf. Che dirà Deianira se io sposo Rosaura?
Gli rinnouo fede allo spuntar dell'alba, à
mezo dì la tradisco? Vn'affetto di tant'an-
ni,vn'amore,ch'è diuenuto l'anima stessa,
tante volte stabilito,giurato,in vn punto si
dislega,si rompe,si disperde, e và in nulla
Alfonso, che cuore tieni in petto? se hu-
mano,come puoi tradire?se di fera,come
potrai regnare? Trà pensieri così tiranni
il dolor m' vccide, le potenze si alterano
la mēte si scompiglia, gli spiriti si tortura-
no, l'animo si flagella,il discorso s'aggira
e nel profondoso caos delle souuertite i-
dee,gli elementi di questo mio mondo in-
namorato restono indistinti, confusi, se-
polti. Il Regno m'inuita, l'affetto mi do-
mina, lo scettro mi chiama, la costanza

mi-

minaccia ; non poſſo aſcendere al ſoglio del dominio, ch'io non precipiti nel fondo de' mancamenti: Il ſoggettarmi ad vn fratello a me ſoggetto, mi ſpauenta, la bellezza di Deianira m'affligge : Vorrei tempo a riſoluere, gli accidenti me lo proibiſcono; chiedo conſiglio a D. Carlo, mi ſgrida, come fuori del ſenno; conoſco la verità, ma s'io l'abbraccio perdo ogni mio bene, e l'hore paſſano, le grandezze ſuaniſcono, il fratello veglia a' miei danni, D. Carlo non mi conoſce per nipote, i precipizj ſono eminenti, le rouine ſi preparano, le fortune ſpariſcono: Alfonſo a che ti riſolui, sù via, ancor non decreti? Oh Dio, eccomi al paſſo della morte, ecco il punto degli affanni, il varco de' tormenti.

D. Car. Ancor combattete trà voi medeſimo, Alfonſo? Vditemi per vltimo.

Alf. Fermate, hò ſtabilito.

D. Car. E che?

Alf. Riſoluo, che nò.

D. Car. Ancor penſate?

Alf. Eh sì, riſoluo regnare.

D. Car. V'abbraccio come mio nipote, trà poco v'inchinerò come Rè, auuiateui, vi prego, alla Reggia.

Alf. Voi non venite?

D. Car. Deuo tornare a Deianira.

Alf. Volete, ch'io vi ſerua.

D. Car. Corteſia inopportuna.

Alf. Vado al Palazzo.

D. *Car.* In breue aſſiſterò alle voſtre nozze.

B *Alf.*

Alf. Attenderò la volta venuta.

D. Car. Andate felice.

Alf. Parto alla morte. *Si parte.*

D. Car. Gìouentù nimica della prudenza, Amor tiranno del proprio bene; parte Alfonso per esser Rè, e dice che parte alla morte; non è tempo da perdere, già hò stabilito le nozze della Duchessa con D. Fernando, per assicurar le grandezze di Alfonso. Elà.

SCENA OTTAVA.

Ruberto, e D. Carlo.

Rub. SOn quì Signore.

D. Car. Chiamisi la Duchessa.

Rub. Torna con Alidora à questa volta.

D. Car. Non ti partire.

Rub. Vbbidisco.

SCENA NONA.

D. Carlo, Ruberto, Alidora, e Deianira.

D. Car. DVchessa.

Deia. Mio Signore.

D. Car. Venite à Corte.

Deia. Nacqui per vbbidirui, e verrò insieme per riceuere le fortune, che m'accennasti.

D. Car. Per quest'effetto colà v'accompagno: Sposa, ò Duchessa sarete.

Deia. Sposa?

D. Car. Non vi piace questo principio?

Deia. E lo Sposo chi è?

D. Car. Vn Caualier, che v'adora.

Deia. E Sua Maestà, che ne dice.

D. Car. Che volete che dica, è Sposo anch'egli.

Deia.

Deia. Et oggi si faranno le nozze?
D. Car. Anzi questa mattina.
Deia. Così in fretta?
D. Car. Alta necessità così comanda.
Deia. E' partito il Rè?
D. Car. Attende la Sposa.
Deia. Oh me felice, eccomi pronta.
D. Car. A che?
Deia. A' ritrouare Alfonso.
D. Car. E perche fare?
Deia. Per riceuere il marito.
D. Car. Sfacciata: Rosaura è la Regina: Sarete di Don Fernando.
Deia. Oh Dio.
D. Car. Ancor replicate?
Deia. Signore, per pietà ditemi.
D. Car. Che chiedete?
Deia. Il Rè Sposo à Rosaura?
D. Car. Tosto il vedrete.
Deia. E n'hà dato il consenso?
D. Car. In voce, & in scrittura glie lo diede.
Deia. Et io sarò Sposa à Don Fernando.
D. Car. Così è stabilito.
Deia. Resto con obbligo à Vostra Eccellenza.
D. Car. In Corte.
Deia. Se io non moro in questo punto, ò il dolore non può vccidere, ò io sono immortale. *Se ne và via.*
Rub. Vedo vn negozio imbrogliato.
Alid. Aspetto strauaganze.

La Scena rappresenta Sala Regia.

S C E N A D E C I M A.

Don Fernando, e Piccariglio.

D. Fer. TRouasti Don Carlo?

Picc. Signor nò: Dice lo staffiere, che è ito per il giardino; mà ch'aueua lasciato detto, che se V. S. veniua, gli dicesse, che l'aspettasse quì.

D. Fer. Dura condizione è quella d'vn'amãte; mà vn'amante sprezzato è vn bersaglio della tirannide d'Amore, vn'inferno tormentatore di se stesso. La speranza è vn cibo così leggiero, che non può sostenere in vita chi se ne pasce. Crudelissima Deianira, da me seguita, amata, e per tant'anni adorata; nè pur d'vno sguardo ricompensò mai la mia costanza, la mia seruitù; anzi fissando gli occhi, & il pensiero al Sole d'Alfonso, gli sembra Don Fernando vn vilissimo vapore, al quale sdegna volgere l'immaginatiua, non che gli effetti. Don Carlo mi promette felicità, & vn'esito felice de' miei amori; e per quest'effetto mi fè intendere, che alle sue stanze di Corte io mi rappresentassi questa mattina; mà i rigori della Duchessa mi comandano il perdere le speranze, l'auttorità, e la prudenza di Don Carlo mi auualorano con effetti al tutto contrarij, sì che questo stare dubbioso mi tien più solleuato, che l'istessa disperazione. Attendete Don Carlo.

Picc. Eh, Signore? Voi discorrete da voi, e non

e non fate capitale del vostro Piccariglio; pacienza, hauerei anch'io da dirui qualcosa, ma vedo, che non confidate con chi vi vuol tutto il suo bene; però me ne stò ne' miei panni, e non ardisco parlare.

D. Fer. E che vorresti dire, qualche bella poesia, al tuo solito, cauata dagli autori stampati nella stāperia del tuo capriccio;

Picc. Poesie, fauole, storie, sonetti, commedie, e cose di gusto vi direi, se voi volessi sētirmi; mà oggidì noi altri, che attendiamo alla poesiā, e ci dilettiamo di versi, siamo stimati vccellacci.

D. Fer. E chi ti tiene, che tu non parli?

Picc. E che sò io, vi vedo là trà voi discorrere sù'l sodo, e guardarui quasi da me, come s'io fussi sospetto di referēdario; sì che a dirla non m'arrisico. Io sò, che voi trattate per conto della Duchessa, e che siate spampanato per amor suo, e sò che lei v'hà sù le corna; perche trà lei, e'l Rè vi passano imbrogli segreti; perche, come dice il Tasso. *Non può tenersi in due il cor diuiso, V n'huom senza quattrini hà brutto il viso.* e và discorrendo; mà iò vi potrei anco dire, che forse non passerà questo giorno, che la Duchessa sarà vostra moglie; mà a me non tocca a fauellare, e però stò cheto, e me la mando giù al meglio, che posso.

D. Fer. E come lo sai, caro Piccariglio? Dimmene qualche particolare, cōsolami qualche spirito.

Picc. Spiriti? Che son qualche Negromante,

che possa dare spiriti? Orsù, lasciate andar queste baie, e sentite me: Lo staffiere di guardia di D. Carlo è tutto mio in anima, e in corpo; anzi, per dirla à voi, è mio parente.

D. Fer. E come? Io non l'hò mai più saputo.

Picc. Io ve lo dirò; siamo paréti, perche Dõna Luuigia madre dello staffiere, e Donna Pasquella mia madre ci partorirno in vna medesima camera di Corte, e dall'hora in quà ci siam' sempre chiamati segretamente parenti.

D. Fer. E per esser nati in vn medesimo luogo se n'inferisce la parentella?

Picc. Sicurissimo, perche il nostro Dottor di Corte mi ricordo, che disse vna volta auãti il Giudice, che *valet argumentum à loco, ad personam*; hora se io, e lui nascemmo in vn medesimo luogo, questa simpatia locale denota, arguisce, e porta seco per necessaria conseguenza l'vnione delle persone, e del sangue; *ergo*, per esser nati di così, venghiamo ad esser parenti.

D. Fer. Orsù è tuo parente: e bene.

Picc. Hora questo staffiere, che si chiama Prospero, quando m'hà detto, che voi l'aspettiate qui, mi tirò da parte, e mi disse così. O Piccariglio D. Fernando tuo padrone sarà sposo, perche D. Carlo iersera discorrendo con l'Auditor di Camera, disse nel licenziarlo, che la Duchessa sarebbe stata sua sposa; vi par poca nuoua questa?

D. Fer. Anzi è di mia infinita consolazione,

e di

e di rilieuo ineſtimabile per me, e ti poſſo chiamare araldo di contenti, apportator di felicità, e paraninfo delle mie dolcezze.

Picc. Padrone, volete, ch'io vi dica, io in coſcienza non me ne rallegro pũto, nè poco.

D. Fer. La cagione?

Picc. Mi ricordo, che la mia nonna mi diceua, che quando vn priuato amaua vna Dama, che piaceua a' ſuoi maggiori, portaua gran riſchio di diuentar becco; che però diſſe Ouidio nella Dianea; *ficus nos, nos nobis mulier habet boues*; hora V.S. sà quanto il Rè ſia ſpaſimato della Ducheſſa, e ſi conoſcano ſi può dir da bambini, ſon quaſi alleuati inſieme, diſcorſi infiniti, e lettere quanto la beata rena, regali à migliaia, ſuiſceratezze, hu hui: sì che al far de' conti, ſe voi la pigliate per moglie, e non diuentate graue di teſta, voi potete dire d'eſſer fortunato, e che la fortuna, che de' pazzi hà cura, v'habbia tenuto le mani ſu'l capo.

D. Fer. Che la Ducheſſa habbia amato il Rè, già lo sò, mà in iſtato, che era donzella, e poteua diuenirgli moglie; mà quando ſarà accaſata, ſaprà molto bene, come deue contenerſi Dama onorata.

Picc. Anche mia madre era onorata, e pure la fece vedere à quel pouerino di mio padre in candela, che non ci aueua niente di colpa: Vedete, Padrone, la coſa delle corna è come il tabacco, ò poco, ò aſſai ogn'vn ne porta addoſſo.

D. Fer. Tu discorri da tuo pari, e non fai distinzione da persona a persona.

Picc. Che volete voi distinguere a' tempi di oggidì: così potesse esser becco io, come risicate d'esser becco voi.

D. Fer. Che priuilegio hai tu di non poter esser suggetto a questa disgrazia?

Picc. Perche la mia donna si dichiara, che non mi vuol per marito, e ch'è innamorata morta del camariere del Rè; e così s'ella non mi vuole, & io non voglio lei, non vengo ad esser sottoposto a quest'influsso.

D. Fer. E chi è la tua Dama?

Picc. Oh, fate vn pò il bue; che nō lo sapete? E quella crudele, cagna assassina d'Alidora, dama della vostra Dama, che non mi puol vedere nè viuo, nè morto, si dichiara, che non mi può patire, e mi strapazza com'vn buffone; mà bisogna, ch'io mi risolua d'ammazzare Ruberto, e leuarlo di vita, perche lui è causa della mia rouina, che nel resto la ragazza sarebbe dalla mia.

D. Fer. E perche non l'vccidi?

Picc. Perche vn'Auuocato m'hà detto, che a ammazzare vno v'è pena la vita, & io non vorrei romper il collo per nōnulla. Padrone fate a mio modo, non pigliate moglie ancor voi, osseruiamo castità, e badiamo a viuer allegramente, e sfuggir i pericoli, e così sarete più leggieri di testa.

D. Fer. Eh, che sei matto.

Picc. Matto. Ve n'auuedrete voi, e nō vi giouerà dire, Piccariglio mi disse il vero.

D. Fer.

D. Fer. Dunque, ſecondo il tuo diſcorſo, l'-honore è ſepolto.

Picc. Io non dico ſepolto, mà dico, che con pigliar moglie, voi vi metterete a riſchio di perderlo: Diauol, che voi vogliate far bugiardo il Marino. Non hauete voi letto quel bel ſonetto, che comincia:

Apre l'huomo infelice, allor, che naſce,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto.

E và ſeguitando.

D. Fer. Hò letto; mà che hà da fare con l'-honore?

Picc. Non ſapete la fine di queſto ſonetto?

D. Fer. La sò beniſſimo.

Picc. Come dice l'vltimo verſo.

D. Fer. *Dalla cuna alla tõba è vn breue paſſo.*

Picc. Oh, oh, voi ſtorpiate ogni coſa; queſto è vn'errore di ſtampa; mà io che hò letto l'originale, dice diuerſamente.

D. Fer. Come dice?

Picc. *Dalla cuna alla tõba è vn breue paſſo?* Signor nò:

Dalle nozze alle corna è vn breue paſſo?

D. Fer. O leggiadra metamorfoſi.

SCENA VNDECIMA.

Piccariglio, Paſquella, e D. Fernando.

Paſq. Laſciatelo dire, Sig. D. Fernando: Che t'hai tu da intrigare ne' fatti d'altri, pazzo, diſgraziato? Che t'hai tu a impacciare ne' parentadi del Padrone? Tu, tu non la vuoi intendere, eh? Non ti hò io detto cento volte, che chi ſerue in Corte non hà hauere nè lingua, nè occhi?

Vna volta, vna volta, ſtà à vedere, tù mi vuoi cauare qualche coſa di mano: E ancora, ancora mi baſta la viſta à ſculacciarti bene bene.

D. Fer. Non ſenti ancora madõna Paſquella, che ti ſgrida del troppo ardire?

Paſq. I Padroni ſon Padroni, e ſanno meglio i fatti loro dormendo, che i ſeruidori vegliando: Loro hanno à comandare, e à te tocca à vbbidire; il Signor D. Fernando sà quel ch'ei fà; e ſe ſarà becco, non hà à rendere conto à te, mal creato: Non è vero, Signore?

D. Fer. Sì, sì, quel che volete voi; quietateui, e ditemi: Auete voi veduto D. Carlo alle ſtanze della Principeſſa, queſta mattina?

Paſq. Che t'hà importare à te, ſe il Rè hà fatto all'amore con la Ducheſſa, e ſe trà loro ci ſiano corſe imbaſciate, lettere, ò altro? Impacciati ne' fatti tuoi pezzo d'aſino; e il Padrone faccia à ſuo modo: Guarda chi vuol far il ſalamiſtro: Hu, ve, non sò chi mi tiene, ch'io non ti rompa il capo con queſto baſtoncello.

Picc. Signora madre mia molto magnifica, ſcuſatemi dell'errore, ch'io hò fatto per carità, e per far bene.

Paſq. O per bene, ò per male, tu entri in quello, che non ti tocca; e doureſti imparar da me, che ſempre ſono ſtata nimica delle chiacchiere, e delle nouelle; e fà, che la ſia l'vltima, ve; e che mai più, mai più ti venga fatto; ſe non, ti moſtrerò, che

coſa

cosa vuol dire vna madre arrabbiata.

D. Fer. Basta, basta donna Pasquella: E tu vbbidiscila, che parla bene.

Picc. Dico, che lo farò.

D. Fer. Ditemi; Don Carlo è comparso questa mattina?

Pasq. Che si auesse à dir poi, Madonna Pasquella spia della Principessa Rosaura, persona publica in Corte, che hò sẽpre auuto i primi luoghi di Corte, e che hò quarãtadue anni di seruitù, hò alleuato vn figliuolo senza creanza, e senza costumi, che vuol riprendere i padroni, mettere il becco per tutto, e far il pedante a' suoi maggiori: E sai se mancano le buone lingue; ogn'vno vuol dir la sua; e massime, che io sono inuidiata da tutti, perche i padroni mi voglion bene, e perche chè hò qualcosuccia di mio, e non hò il viso volto di dietro.. (dicessi.

D. Fer. Auete ragione; ma vorrei, che mi

Pasq. Scusatemi, Signore, se io m'altero vn pò più dell'ordinario; perche doue và la riputazione, mi farei squartare: E che costui habbia à disonorare la casa de' Saluestrucci, che sempre hà portato l'onore in cima della testa; la mi fummina vedete; oh benedette ossa di Noferi: Egli è pur di quella razza, se gli venissi il bene.

D. Fer. Vi scuso, vi lodo, vi dico, che auete ragione; mà vorrei saper da voi vna cosa.

Pasq. O dite pure, basta che io la sappia, ve la dico subito alla liberaccia, perche

B 6 non

non ſeppi mai fingere , e mi piacciono ſempre le coſe a dirittura : Che vorreſti voi ſapere ?

D.Fer. Vorrei ſapere ſe per ancora D.Carlo.

Paſq. Vedi tu come ſi fà , animalaccio ; ſi aſpetta, che ſiano domandate le coſe, e poi ſi riſponde : e non come te , che ti fai capo popolo, e vuoi tenere concluſione di quello, che non ti s'aſpetta; dite pure.

D. Fer. Il fatto ſtà, che mi laſciate dire: Don Carlo è venuto queſta mattina a gli appartamenti della Principeſſa mia Signora ?

Paſq. Signor nò ; vi fù bene ierſera , e trattò ſeco à lungo , e di ſegreto.

D. Fer. Sapete, che trattaſſero ?

Paſq. Signor nò ; mà la Principeſſa m'hà accennato, che ci ſon buone nuoue da vero.

D. Fer. Si confida dunque con voi Roſaura?

Paſq. Che meco? Oh, ch'il Cielo ve lo perdoni ; la mi dice ogni coſa ; e non hò veduto vna fanciulla , che slarghi le ſue coſe più volentieri come quella.

D. Fer. E che vi hà detto ?

Paſq. M'hà detto, che ſi faranno nozze auãti (ſera.

D. Fer. E chi ſono gli Spoſi ?

Paſq. Che fate il buffone eh ? eh Galeone , crediamo noi , che voi lo ſappiate ? La Padrona, e'l Rè; la Ducheſſa, e D.Fernando , eccoui le coppie belle, e fatte; dite voi ſe ſi può veder' il più bel quarto di minchiate (di queſto ?

D. Fer. Dite voi da vero ?

Paſq. S'io nõ vi dico da vero, prego il Cielo , che mi faccia morire ſenza maritarmi.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Don Carlo, Rosaura, Alfonso, Deianira, Ruberto, Alidora, Pasquella, D. Fernando, e Piccariglio.

D. Car. Siate quà Don Fernando?

D. Fer. Per riceuer i comandi di V.E.

D. Car. Alfonso figliolo d'Enrico, già Rè di Castiglia, e mio Nipote giunge in questo giorno a quell'età, ch'il suo genitore gli prefisse per poter reggere questo scettro Reale; e spira nell'istesso tempo la tutela, che di lui mi fù da mio fratello consegnata: Oggi comincia Alfonso ad esser Rè cō gli effetti, si come sin quì fù di nome. La Principessa Rosaura figlia di quel Duarte, che fù base di questo Regno, è moglie di Alfonso, è Regina di Castiglia; il Padre lo comandò, il Figlio l'eseguisce.

Deia. Oh traditore.

D. Car. Che dite Alfonso, non volete così?

Deia. Che risponderà?

D. Car. Non vi cōpiacete far quant'io dissi, (ò nipote?

Alf. E perche nò.

D. Car. Rispondete affermatiuamente in caso di tanta importanza.

Alf. Come Signore? dico di sì.

Deia. Così fussi caduto morto.

D. Car. Lodato il Cielo, Regina, e voi che di- (te?

Rof. Molto vorrei dire, ò Signore, ma la souerchia gioia mi toglie il concetto, mi priua di voci: Sono Sposa d'Alfonso Rè di Castiglia: Non saprei più al viuo delineare le felicità dell'anima mia, nè meglio

glio descriuer l'eternità de' miei contenti. Se per me stessa nò son meriteuole di queste fortune, procurerò con gli ossequij, e con affetti, esser reputata al tutto non meriteuole. Come serua à voi m'inchino, ò mio Rè, e come Sposa v'abbraccio.

Deia. O sfacciato.

D. Car. Et io come mia cara parente parimente v'abbraccio; & in occasione di tāta festa sarà Deianira Sposa à D. Fernādo. Che dite Duchessa?

Alf. Ohimè, che dirà?

Deia. Come Signore, io non hò la maggiore ambizione, che incontrare i comandi di V. Eccell. io sarò sposa à D. Fernando.

Alf. Forse, che vi pensò,

D. Car. E voi Don Fernando?

D. Fer. Il merito della Duchessa, e la riuerenza, con la quale l'hò sempre ossequiata, risponderà per me; non solo per isposa, ma per mia Signora accetto questa Dama. *Deianira abbraccia D. Fernando, e gli parla in modo, che vede in viso Alfonso.*

Alf. Oh che pena?

Deia. Troppo D. Fernando, troppo il vostro valore, la vostra gentilezza costringe gli animi all'adorazioni; non è poco fauore, che mi riceuiate come moglie; à me tocca vbbidirui, e seruirui. Crepa traditore.

D. Fer. Non mi mortificate più, ò Signora, sò quale è il mio debito, e le vostre rare qualità mi rappresentano pur troppo le mie obbligazioni.

Deia. Hor ch'io son vostra, può ben'essere, che io acquisti qualità di rendermi riguardeuole, mà però trarranno origine da voi, che à guisa di Sole diffondete in me i raggi della vostra serenità. Sì, sì, scoppia.

D.Car. Non più, Alfonso, come Nipote v'abbraccio; come Sposo, con voi mi rallegro; come Rè, a voi m'inchino; il Senato di Castiglia v'attende per coronarui, & insieme con la Regina consolare il pubblico con la vostra presenza.

Ros. Viua mill'anni Don Carlo.

D.Car. Corteggiate S. M. D. Fernando seguite la Sposa, io vi fò la strada, andiamo.

Ros. O giorno per me felicissimo. *Và via.*

Alf. O tormento inseparabile. *Và via.*

D. Fer. O dolcezze inaspettate. *Và via.*

Deia. O vendette gradite. *Và via.*

Pasq. O che nozze imbrogliate. *Và via.*

Rub. Che matrimoni strauaganti. *Và via.*

Alid. Che gelosie rabbiose. *Và via.*

Picc. Che appetito insopportabile.

SCENA DECIMA TERZA.

Piccariglio solo.

Picc. PEr me voglio lasciar andar costoro, e andar trà tanto a veder se mia madre auesse in camera nulla di mal riposto; se il Rè si vuol coronare, giri lui: Io sò ch'egli è Rè, e quando dirà vna cosa, io la farò, e non voglio saper altro: Mà stà, ecco Alidora, ò vita mia, è pur bella; hora è quand'io voglio dir il fatto mio a lettere di colombaia, e s'ella non si risolue,

al

al coſpettone, ch'io ſon riſoluto a far degli ſpropoſiti; l'hò pregata, e ripregata; siij, io voglio dar fuoco alla girandola, e pigliarla con le catene; eccola, ò bene mio. Animo Piccariglio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Alidora, e Piccariglio.

Alid. LA Corte è tutta in feſta, Ruberto mi manda quì per poter diſcorrere con me, hora che l'occaſione ce lo promette; & io, che ſon tutta fuoco per lui, volontieri l'vbbidiſco: O, ecco Naſpo bizzarro.

Picc. Buon dì Alidora.

Alid. Ben venuto V. Signoria.

Picc. Non è tempo di Signoria, già tempo fù che io mi ſarei compiaciuto di queſti titoli per tua bocca, hora è tempo di ſeuerità, e di rigore. Senti, Alidora, ò diſponti a volermi bene, e laſcia andar ogni affetto amoroſo, ò tu vuoi morire di mia mano: O via ſpedizione, ch'hò altro da fare.

Alid. Che nouità ſon queſte, che mutazione? Già tutto pietoſo, hora tutto crudele? Onde procede queſto rigore?

Picc. Altri tempi, altre cure.

Alid. Contro di me Piccariglio?

Picc. Chi non vuol il mio amor, proui il mio ſdegno.

Alid. Chi ti muoue à dar in queſt'eccesſi?

Picc. Neceſſità d'Amor legge non haue.

Alid. E ti darebbe il cuor darmi la morte?

Picc. La morte è fin d'vna prigion oſcura.

Alid. In ſomma, che pretendi da me?

Picc. Ch'amante ti dichiari, ò ch'io t'vccido.
Alid. E s'io non voleſſi riſpondere.
Picc. Morta ſei tu, ſe vn'altra volta il chiedo.
Alid. Dar morte à vn'innocēte, ò bella coſa.
Picc. O bella, ò brutta, hai tu il mio cā vedu-
tò. *Ruberto nell'arriuare gli dà vn ſchiaffo.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Ruberto, Alidora, e Piccariglio.

Rub. A Queſto mi riſpondi, e poi ti parti.
Picc. Vna ceffata à chi t'adora, Siluio?
Rub. Eh bene; che impertinenze ſon queſte?
Picc. Stà à vedere, che per via del Paſtor Fi-
do hò trouato l'inuenzione da farmi rom-
per la teſta.
Rub. Credi, che io non ti habbia veduto?
Picc. Credi, che io non ti habbia ſentito?
Rub. Se tu ſei più tanto ardito di parlare a
coſtei? Che parlar? Di guardarla? Non
ſon Ruberto, ſe non ti butto à terra dalle
fineſtre di Corte, inſolente, ſfacciato,
ſenza creanza.
Picc. Veramente hai belle creanze, dare vno
ſchiaffo a vn cortigiano a tradimento.
Rub. Se tu ti chiami offeſo, riſcattati.
Picc. Che riſcattare: Che ſono vno ſchiauo,
che m'hò da riſcattare? T'hò per vno ſchia-
uo, e vn galeotto te; và riſcattati tu.
Rub. Orsù falla finita, & attendi a' fatti tuoi,
che ſarà meglio per te. (colei?
Picc. E perche non poſſo pretendere anch'io
Rub. Per trè coſe; perche lei t'hà in odio, io
non voglio, e tu hai paura di me.
Picc. Che paura, ò non paura: Se non fuſſi-
mo

mo in Corte.

Rub. Che faresti?

Picc. Ti vorrei far metter mano per quella spada.

Rub. Quà non è alcuno; metti pur mano, ch'io sono all'ordine.

Alid. Guarda quello che fai, Ruberto.

Rub. Eh, non v'è pericolo; non sai, che costui passa per buffone: Sù dico, fuori la spada, poltrone.

Picc. O diauolo; stà à vedere, che bisogna far quistione contra stomaco: Eh, poter del mondo, fuora pure, e chi vince, vinca Alidora.

Rub. Mi contento; vien pur via. *Si tirano.*

Picc. Piano vn poco; tu sei troppo furioso? Pò fare il mondo; come facciamo?

Rub. In tutt'i modi.

Picc. Orsù, al primo sangue.

Rub. Mi contento.

Picc. Al primo sangue, che và in terra, là quistione è finita.

Rub. Dico di sì; or via alle mani. *Si tirano.*

Piccariglio getta in terra una borsa di danari

Picc. Ferma, ferma; ohi, ohi, non vedi che?

Rub. Che cosa è quella, è vna borsa?

Picc. E nella borsa, che vi stà?

Rub. Al suono, sono danari.

Picc. La borsa è in terra, dentroui de' danari, i danari oggi sono il primo sangue, il primo sangue è in terra, la quistione è finita, e tu sei vn'ignorante.

Alid. Il pensiero è curioso.

Rub. Hai ragione, piglia pur la borſa, e riponi la ſpada; mà vedi, ſe tu haueſſi vna Dama, che ti voleſſe bene, io non ti darei queſt'impacci, e ti laſcierei goder quel bene, ch'Amore ti preſtaſſe; e perche vuoi tu mettermi à neceſſità di romper il collo?

Picc. E chi m'aſſicura, ch'Alidora ſia innamorata di te?

Alid. Io te n'aſſicuro; io te ne fò fede: Ruberto è l'anima mia.

Rub. Vuoi tu maggior giuſtificazione di queſta?

Picc. Credo, che mi dourà baſtare.

Rub. Quietati, quietati Piccariglio, e viuiamo d'accordo, e da buoni amici, che ſarà meglio per te.

Picc. E tu vuoi bene à lei?

Rub. Senti i noſtri ſcherzi amoroſi: Alidora io t'adoro. *Và via.*

Alid. Tu mi rubi il cuore. *Và via.*

Picc. Vatti appicca à tua poſta Piccariglio.

SCENA DECIMASESTA.

Alfonſo ſolo.

STelle nemiche, mentre non ſapeſte offerirmi le dolcezze del Regno, ſe non condite con l'amarezze di tormenti impareggiabili; gli applauſi mi ſembrano funerali; il trono la tomba; Deianira non più mia, oh Dio lo sò, e viuo? E Deianira ſenza ſcuſar la neceſſità, che mi sforzaua à ſpoſar Roſaura, così baldanzoſa accolſe lo Spoſo? Dubito, che l'acquiſto di vn'Impero non mi priui dell'ingegno: Preuedo deli-

uedo delirij, mi ſento alla morte. Ma ſe ſon Rè poſſo ciò che voglio; s'io voglio l'amore di Deianira, chi potrà opporſi a' miei voleri?Non ci voleua meno d'vn Regno, perch'io mi priuaſſi della Ducheſſa; mi baſterà eſſer Rè, per acquiſtar il perduto. Spera Alfonſo; non è vergogna a vn Rè richieder per amica, chi non potè auer in conſorte; è bizzaria Reale, e vn brio maeſtoſo, è vno ſcherzo dell'autorità ſuprema, è effetto naturale d'vna cauſa imperante.

SCENA DECIMASETTIMA.

Deianira, e Alfonſo.

Deia. LA fedeltà è morta, la coſtanza nõ ſi troua;regna la perfidia, che hà per conſigliera la ſimulazione, per ſegretario l'inganno: Aurei dato nome di ſacrilego à colui,che m'aueſſe dato per mancatore Alfonſo; e pur lo trouo mendace, lo ſcopro traditore, e con sfrenata crudeltà vedo, che rompe quelle leggi, ch'egli ſteſſo hauea poc'anzi regiſtrate negli annali della fede.

Alf. Trà ſe parla. Ardire, Ducheſſa?

Deia. Oimè. M'inchino vmilmente à V. M.

Alf. Con tanto ſuſſiego?

Deia. L'vmiltà del priuato, ben che grande, non è baſtante a ben riuerir'il ſuo Signore.

Alf. L'affettuoſe dimoſtrazioni paſſate trà noi per l'addietro, non ammettano queſte ſeuerità.

Deia. Il matrimonio,come preſeruatiuo della

la fede maritale,è veleno potentiſſimo degli affetti ſtranieri.

Alf. Dunque non ſi deue affetto al Rè?

Deia. Nō ſolo affetto, mà riueréza ſe gli deue, e come Rè già v'hò inchinato, e riuerito?

Alf. E come Alfonſo?

Deia. Non vi conoſco.

Alf. Deianira, ſouuengaui.

Deia. Non più, hò perduto la memoria.

Alf. E non vi ricordate?

Deia. Vn'anima ben nata, ne'conuiti d'Imeneo non gradiſce altra beuanda, che gli vmori dell'oblio.

Alf. E chi vi sforzò a maritarui con Don Fernando?

Deia. E chi v'induſſe a ſpoſar Roſaura?

Alf. Senza diuenirgli marito, non poteua eſſer Rè di Caſtiglia.

Deia. E per vn Regno mi rifiutaſti?

Alf. La Ragion di ſtato mi fè violenza.

Deia. Non ſi fà violenza a quell'animo, che hà interamente libera l'elezione.

Alf. Potrà bẽ Roſaura poſſeder queſto corpo, mà lo ſpirito ſarà riuolto à voi eternamente.

Deia. Il corpo ſenza ſpirito non viue, lo ſpirito ſenza corpo reca ſpauento. Roſaura non vuol cadaueri, & io non voglio ſpiritarmi.

Alf. Siete così crudele.

Deia. Queſta crudeltà hà per padre il mio honore, e riconoſce per madre la voſtra perfidia.

Alf.

Alf. E voi non commetteſti mancamento nel conſentire à D. Fernando ?
Deia. Copiai il voſtro originale.
Alf. I miei ſpiriti ſon tormentati.
Deia. I miei pronoſtici ſono adempiti.
Alf. Siete troppo ſuperſtizioſa.
Deia. La ſpina fù D. Carlo, Roſaura fù la roſa: Il ſangue lo verſa l'anima.
Alf. Applicazioni di femmine mal'auuiſate.
Deia. Dite pur preditioni da prudente indouino.
Alf. Dunque più non m'amate ?
Deia. Anzi mi vergogno d'auerui amato.
Alf. Voglio il voſtro amore, ò Ducheſſa.
Deia. Voi tentate gl'impoſſibili, ò Rè.
Alf. E come Rè potrò ciò che voglio.
Deia. Voi cominciate à regnare con la tirannide.
Alf. Il voſtro ſdegno mi fà morire.
Deia. Mi pregio di dar morte a' traditori,
Alf. Deianira, pietà.
Deia. Ricordateui, ch'io ſono Spoſa à D. Fernando.
Alf. Come dire ?
Deia. Il chieder pietà alla moglie, neceſſita il marito à gli affronti.
Alf. Guardatemi almeno in volto.
Deia. Attendete, attendete à Roſaura.
Alf. Non hò che far di lei.
Deia. E ben donna da dar che fare à voi.
Alf. Son dunque diſperati i miei amori ?
Deia. Non vedo oggetto più odioſo del voſtro.

Alf.

Alf. Son potente.
Deia. Sono onorata.
Alf. Vi seguirò in eterno.
Deia. Vi fuggirò in perpetuo.
Alf. Così ostinata.
Deia. Così sfacciato.
Alf. Morirò.
Deia. E quando?
Alf. In breue.
Deia. O odiose dimore.
Alf. O empia.
Deia. O ingiusto.
Alf. Tanto m'abborisci.
Deia. Più che l'Inferno.
Alf. Il dolor m'vccide.
Deia. La dolcezza mi rauuiua.
Alf. Che tormento.
Deia. Che diletto.
Alf. Parto.
Deia. E doue?
Alf. Alla morte.
Deia. Mai più.
Alf. Saziati crudele.
Deia. Arrabbia rinnegato.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosaura.

Ros. FOrtuna ferma la ruota, fissa il chiodo; son Regina, son moglie d'Alfonso, vn Regno m'inchina, hò vn consorte adorabile, non bramo di più: Fortuna ferma la ruota, ò insegnami à desiderare: Gioie non m'vccidete, contenti lasciatemi riposare, Deianira soffri in pace; era nato per me questo Regnante; vergognati d'hauerlo desiderato, quant'io mi godo d'hauerlo ottenuto: Amai vn tempo D.Fernãdo, mi sprezzò, perche amaua la Duchessa; applicai ad Alfonso; mi diuenne sposo; & ecco D.Fernando mortificato, e confuso; sì che per ogni parte piouono contenti, diluuiono felicità, & ouunque volto il pensiero, e la mente, trouo pompe, grandezze, e venture. E ancor non venite?

SCENA SECONDA.

Pasquella, e Rosaura.

Pasq. ECcomi Signora, scusatemi V.M. io ero all'ordine, mà vi sentiuo cicalare, e non haurei voluto sconturbarui; la cosa del rispetto stà bene fino in bordello, dice il prouerbio.

Ros.

Rof. Orsù sentite, prendete questa carta, e da mia parte presentatela a D. Fernando Sposo della Duchessa Deianira.

Pasq. Signora sì, V. Maestà non dubiti; sò quello, che hò da fare, & anche m'immagino quello, che dice la lettera.

Rof. Eh v'ingannate per vita vostra.

Pasq. Sì, habbiatemi per cucciolotta: E gli stà il douere a questo mal creato; che pésaua egli, che voi fussi qualche Cittadina ordinaria, quando non si curaua di voi? Io hò auto caro, che vegga chi voi siate, e quel che voi meritate, or che voi siate Regina; che s'io hauessi perso vn'occhio non hauerei auto tanto gusto: Mi souuiene quando portauo l'imbasciate da parte vostra già già, che mi mandaua via con cento male parole; e vna volta in particolare mi disse porca, che questa me la legai al dito, & ancora quando me ne ricordo, il sangue mi ribolle per la rabbia: Vn porco è lui, e la sua razza: Porca a me eh? O se non fussi stato per portar rispetto, gli aurei insegnato a dir porca à vna Matrona Spagnola antica di questa Corte, come son'io.

Rof. E che gli aurest i fatto?

Pasq. A dirgli buono buono, gli aurei tirato vna pianella nel capo: Oh quand'io c'entro, sapete se la mi muffa; e ne fò delle belle, e delle buone, vedete.

Rof. Chetateui, che non è tempo adesso: Mà che v'immaginate, che contéga la lettera?

Pasq. Io credo, che la dica, qualmente lui non vi meritaua; e che sia il vero, voi siete Regina, e lui è vn fagiuolo; non hò io dato nel segno?

Ros. Per l'appunto.

Pasq. Oh, circa alla cosa dell'indouinare, le femmine della nostra casa l'hanno auto per ingenito; e la mia nonna, che si chiamaua mona Sibilla, vi sò dire, che l'auea il nome, e' fatti: Donna Bernarda mia madre, la n'era camera; la Sandra mia zia conosceua le persone in viso; e la Filippa mia sorella conosceua gli huomini al tasto: Io vò dire, che non ve ne facciate nuoua.

Ros. Sò quanto siete valorosa.

Pasq. Voi lo potete dire.

Ros. Io scriuo a D.Fernando, e sotto protesta di rallegrarmi delle sue nozze, gli mostro, ch'è soggetto, e che gli son superiora; e ciò per mortificarlo di quella ingratitudine, con la quale mortificò me per l'addietro.

Pasq. Veramente l'è vna bella cosa; vi sò dire io, vale più vna scarpa del Rè, che gli stiuali di D.Fernando; voi sapete, ch'io ve lo diceuo, che non mi piaceua; mà quãdo viddi, che voi lo lasciasti, e v'attaccasti al Rè, io hebbi a impazzare, a impazzare.

Ros. Vn cieco nato che acquistasse la luce, e vedesse le stelle, prima ch'il Sole, s'ĩuaghirebbe di quello splendore; mà se poi vedesse i raggi Solari, non haurebbe più in-

consi-

consideratione lo scintillar degli astri:
Venni in tenera etade in questa Corte;
mi s'offerse al guardo D.Fernãdo;l'amai,
no'l niego: Mi fù concesso veder Alfonso
di lì à vn'anno; lasciai d'amar la stella di
D. Fernando, e fissando la vista al Regio
Sole d'Alfonso, restai innamorata, e vinta:
E' prudente, chi cangia pensiero per
appigliarsi al migliore. Hora basta, trouate
D. Fernando, senza dir altro dategli
questa lettera per mia parte.

Pasq. E non volete, ch'io gli dica nulla?

Ros. Baciategli le mani da mia parte, e dategli
la lettera.

Pasq. O questo non lo farò mai.

Ros. E perche?

Pasq. Baciar le mani a vno, che mi disse
porca, prima morrei: Nò, nò, sento la mia
natura, che patirebbe troppo.

Ros. Fate quel che v'aggrada, ditegli solo,
ch'io gli mando vna lettera.

Pasq. Oh, questo ben, e volentieri; hora io
vò, e se vedessi la Duchessa, gli hò io a
dir nulla?

Ros. Nulla.

Pasq. Anco questa superbaccia, hò caro,
che la si sia accorta, ch'il Rè non era carne
da suoi dẽti, nè pianella per i suoi piedi.

Ros. Tacete, ch'io mi son'accorta, ch'è mortificata
ancor lei à bastanza.

Pasq. E sai se la faceua la spasimata à V. M.
e spacciaua poco meno, che la Regina; e
gli pareua hauer il Rè in vn pugno: Vh,

 vedete,

vedete, la me la faceua tãto montare delle volte, ch'io gli aurei dato delle ceffate.

Rof. La Duchessa dourà quietarsi; e voi non perdete tempo.

Pasq. Io non sò per dire, la sfacciataggine non mi piacque mai: E poi lei non hà viso di Regina, come voi.

Rof. Che conoscete le Regine alla cera?

Pasq. A vn'ancipresso, tanto, ò quanto si conosce; perche non ogn'vna hà aria di saper maneggiar lo scettro; à voi si vede, che stà bene in mano.

Rof. Or via spediteui, e datemi risposta.

Pasq. Io vò dunque.

SCENA TERZA.

Deianira, e Pasquella.

Deia. Doue andate con quella lettera Pasquella?

Pasq. Oh, voi siate quà Signora eh? Vh, io non vorrei già, che m'aueſſi vdito?

Deia. Son qui, perche?

Pasq. Per bene: Quant'è, che voi ci state?

Deia. Adeſſo giungo.

Pasq. E m'era ben parso, che v'arriuaſſi adeſſo: Orsù buon dì a V. Signoria.

Deia. Tanta fretta? E della lettera non mi dite cos'alcuna?

Pasq. Che l'auete vista eh?

Deia. E perche volete, ch'io non l'habbia vista, se l'haueui in mano?

Pasq. Quanto alla lettera, io l'hò a portar a vno.

Deia. E chi la manda?

Pasq. La Regina.

Deia. O nome, che m'vccide, ò titolo per me infausto.

Pasq. Vh, par che se gli dia quel benedetto.

Deia. A chi la portate?

Pasq. O cotesto poi, V.S. mi scusi, che non si può dire.

Deia. E' forza, che la lettera contenga qualche cosa di male, già che non volete nominare il personaggio, a chi è indrizzata.

Pasq. Vh, il Cielo ve lo perdoni; son'io donna da portar lettere di male?

Deia. Io non dico questo: mà la lettera conterrà forse alcun male, che voi non lo sapete.

Pasq. Nè anco questo può essere.

Deia. Sapete quello contenga?

Pasq. Oh s'io lo sò: A vn puntino.

Deia. E se la lettera non contien male alcuno, perche non me lo dite:

Pasq. Perche me l'hà data la Regina, e m'hà detto, ch'io la presenti a D. Fernando; e se bene la non contien mal nessuno, con tutto ciò, se io ve lo dicessi, voi potresti ombrare, e pigliar sospetto; però non cercate più là, di grazia; perche la cosa degli ordini la voglio osseruare fin che hò ossa.

Deia. La Regina scriue a D. Fernando: Eh, sentite Donna Pasquella.

Pasq. Nò nò, non voglio sentir altro; voglio andar à far il seruizio, e non mi voglio imbrogliare.

Deia. Fermateui di grazia;questa lettera và al mio marito, già lo sò. (scritta eh?

Pasq. Eh mozzina,ch'hauete letto la sopra-

Deia. Sì, hò veduto la soprascritta; datela a me, che la ricapiterò, e vi leuerò d'impaccio.

Pasq. Vhimè, che dite voi; vò star prima a patti di perder i capelli, che far questo mancamento. Che direbbe la Regina, pouera me?

Deia. Che volete, che dica? Dirà, ch'hauete fatto bene;perche la lettera và allo sposo, e voi la date alla Sposa: E come potete consegnarla più fidatamente?

Pasq. Nò nò; io l'hò a dare a D.Fernando; voi m'hauete a scusare; sò anch'io, come le musiche vanno.

Deia. Orsù ve la dico giusta come và, la Regina vi vuol bene.

Pasq. Oh, quel, che voi dite: Io son sua balia, gli hò dato il latte da queste prelibate mãmelle,& è stato latte, e nõ è stato brodo di succiole: L'hò fasciata, sfaciata, tenuta in collo, baciata,e sculacciata; fate il conto voi.

Deia. Et hora si vede, che v'ama più che mai; poich'ella sà benissimo, che nella Corte di Castiglia c'è vno Statuto, che chi porta a vna Sposa di Corte la prima lettera, doppo ch'è fatta Sposa,guadagna vn'anello per regalo;e per ciò vi manda a D. Fernando, hora ch'ella sà,ch'è fuori di Corte; acciò trouiate me, che son sua

Spo-

Spoſa; e così dandomela, guadagnate l'anello, che vi ſi peruiene.

Paſq. Piano vn poco, fate ch'io l'intenda bene: S'io vi dò queſta lettera, hora che voi ſiate Spoſa, perch'io ſon la prima, che vi porto lettere, voi m'hauete à dar vn'anello?

Deia. Certo; e s'io non lo faceſſi, ſarebbe vna mala creanza, & vn'affronto à chi la manda.

Paſq. Chi la dice queſta coſa?

Deia. Lo Statuto della Corte di Caſtiglia.

Paſq. E s'io la deſſi allo Spoſo?

Deia. Lo Spoſo non è obbligato à cos'alcuna.

Paſq. Tanto che, s'io vi dò la lettera, e voi?

Deia. Et io vi dò l'anello.

Paſq. E voi la darete poi a D. Fernando?

Deia. Sicuriſſimo; eccoui l'anello.

Paſq. Come lo Statuto lo dice lui, non v'è, che dir niente; io non voglio vſcir degli ordini: Mi ricordo, ch'vn mio fratello, per non auer fatto a modo d'vno Statuto andò in galera. Eccoui la lettera.

Deia. Prendete l'anello.

Paſq. Vh, egli è bello. Ringrazio V. S. del fauore: Sottoſopra poi, la non è mala figliuola.

Deia. Il daruelo è obbligo mio; ringraziate pure la Regina, che v'hà mandata da me con la lettera.

Paſq. Ah sì, voi auete ragione: Orsù datela allo Spoſo.

Deia. Non dubitate.

Pas. Tant'è, dica pur chi vuole, non hò visto Città, ch'abbia miglior ordini, e più belli Statuti di questa;

Deia. Pur si parte. Vedrò quello, che scriue la Regina a D. Fernando; e che no'l corrispose, m'immagino il contenuto: Mi ritiro per leggere. Oh Cielo, che tormento.

SCENA QVARTA.

Don Fernando.

LE dolcezze, che dispensa Amore, son atte a delirar vn'amante per souerchia gioia; mà però son sempre accompagnate dall'amarezza dei tormenti: L'amante è vn'infermo, Amore il medico; gli porge beuande per sanarlo, le beue, e risana; cioè gode, e gioisce; mà che? Son condite con gli Aromati così potenti di sospetti, e di gelosie, che atterrano talmente il pouero infermo, che si reputa a gran ventura se gl'istrumenti della salute amorosa non lo conducono alla tomba della disperazione. Amai la Duchessa, & il mio affetto fù di tal lega, che disprezzai gli affetti di Rosaura, ch'oggi è Regina; disperai d'ottener Deianira, già che haueuo vn Rè per riuale, e la Dama l'adoraua: Mi promette fortune D. Carlo, e alle promesse di lui succedono in poche hore gli effetti; e così dalle fauci della disperazione trapasso nel

grembo della felicità, e mi conduco in vn punto a sposar Deianira? M'accoglie la Sposa, festeggia all'annunzio, lieta si dimostra; è fatta mia. Chi sentì mai successi più auuenturosi? Certo non pare, che più si possa desiderare. Mà trà' cespugli odorati di tāte delizie, dubito, che non s'ascōda l'angue del tradimento. Mi dice il cuore, ch'il fiume dell'affetto di Deianira verso di me, riconosce per fonte l'vmore della vendetta: Vede, ch'il Rè è Sposo a Rosaura; succede a queste nozze il matrimonio con Deianira. Chi non vede, che questi spettacoli la necessitano a pareggiar l'affrōto con vna finta corrispondenza? Prudente fù D. Carlo a stabilire in vn tempo stesso questi due matrimonii; doppo auer persuaso Alfonso a forza di Real politica alle nozze di Rosaura, necessitò la Duchessa a vendicare il mancamento d'Alfonso, e darmi fede di moglie. Ah Deianira, non è Amore, che mi ti dona, è la vendetta, che ti violenta: e dall'arco dell'effetto maritale auuenti strali di gelosia nell'anima d'Alfonso; vedrò, osseruerò queste notizie; questi discorsi m'aprono l'intelletto, mi suegliono la mente; fingerò di dormire, mà sarò vn'Argo, che non chiuderò gli occhi alle lusinghe d'vn amoroso Mercurio. Mio core godi per hora quanto puoi godere, spera stato migliore, quietati, consolati, mà stà vigilante.

SCENA QVINTA.

Deianira, e Don Fernando.

Deia. NOn risoluo presentarla. Mio Signore?

D. Fer. Mia cara; oue n'andate?

Deia. Per ritrouarui.

D. Fer. Comandate alcuna cosa?

Deia. Nulla più, che vederui.

D. Fer. Così presto donate gli affetti?

Deia. Il nodo maritale in vn momento incatena gli spiriti d'vn'anima onorata. E voi ancora non me gli donaste?

D. Fer. Eh Duchessa, non pargoleggia il mio amore verso di voi, non nacque con i nostri Sponsali poc'anzi; ben sapete, ch'è molto tempo.

Deia. Sò, e ne ringrazio il Cielo: Mà non togliete, Signore, la face di mano à Imeneo; non negate la diuinità di questo Nume, che sà in vn sol punto accender vn core, arderlo, incenerirlo.

D. Fer. Anzi tutto confesso per verissimo, quando però la materia è di sua natura combustibile; mà se già vn core fusse auuampato, arso, & incenerito, non sò se il calor d'Imeneo auesse questo valore.

Deia. Perdonatemi Signore, quest'è vn negare la potêza della Deità: Chi sà in vn'istante operare, sà anco cangiar le voglie, i pensieri, e riformar gli affetti d'vn core amante.

D. Fer. Cedo alle vostre ragioni, perche mi persuadono, e quando non mi persuadesfero,

ſero, dourò hauer guſto di perder la lite.

Deia. Don Fernando, mi ſiete marito?

D. Fer. Sì.

Deia. Vi ſon moglie?

D. Fer. Non hò dubbio.

Deia. Non hanno dunque luogo trà noi l'oſcurità degli enigmi; e già che ſono confuſi gli animi, ſieno vniti i voleri; io bene intendo il voſtro linguaggio: Hor vditemi D. Fernando. Amai lunga ſtagione Alfonſo, egli mi corriſpoſe; queſt'amore non hebbe altro alimento, che la ſperanza del matrimonio: Oggi Alfonſo è maritato; così mancò il nutrimento dell'affetto, la ſpeme ſi dileguò, il deſio s'eſtinſe: Eccomi in libertà, alle nozze d'Alfonſo ſuccedono le voſtre; eccomi Spoſa, eccomi amante, eccomi affettuoſa, eccomi tutta voſtra: Son Dama, e benche io poſſegga ſolo vna litigioſa Ducea, pur ſon Ducheſſa; e con i miei natali portai al mondo la mia nobiltà; chi dubita della mia fede, affronta il Nume della pudicizia; chi ſoſpetta delle mie azzioni, offende la Maeſtà del mio honore; sò amare, perche ſon Donna; sò eſſer moglie, perche ſon honorata; ſaprò adorarui, perche ſon voſtra.

D. Fer. Signora, queſte voſtre voci così correſi m'imprigionano l'anima, e l'hauer fatto io elezzione di perſona così diſcreta come voi ſiete, mi fà inſuperbire, e fò appreſſo me medeſimo vn'ammirabil

concetto della mia propria prudenza:
Non sospettate, che io dubiti; non dubitate, ch'io sospetti; viuo respirando con l'aure della vostra fedeltà, e con l'anima del vostro onore.

Deia. M'appaga il vostro discorso, consolata mi chiamo.

D.Fer. Eternamente son per amarui.

Deia. Potete pareggiarmi, mà non superarmi nell'affetto.

Deianira è l'vltima à partire, e nel partire gli cadde vn guanto in terra, che resta in Scena; e questo guanto con il compagno deue auerlo portato con le Scene antecedenti, e cauatoselo, quando accoglie Don Fernando come Sposo.

SCENA SESTA.

Alfonso.

Misera condizione de' Grandi, se prima di soggettar i vassalli al loro dominio, sono astretti a rinunziare il proprio volere, con render alla Ragion di Stato tributario ogni libero arbitrio: Le Corone Reali mi sembrano sfere incorruttibili, nelle quali incessantemẽte s'aggira il moto di continui trauagli: Non sò comportarmi auanti a gli occhi le pompe d'vna Regia Maestà, riconosciute da me trofei di calamitose sciagure: Maladette grandezze, odioso Impero, infausto giorno;

appe-

appena creato Rè comincio à tiranneggiar me medesimo: s'io penso, che Deianira m'abborrisce, mi disanima il dolore; s'io mi figuro Deianira in breue nelle braccia di D. Fernando, mi flagellano più fieri tormenti; s'io contemplo disperate le speranze con Deianira, nutrisco le furie in seno; procuro di simulare con D. Carlo, non posso; vorrei mostrarmi lieto con Rosaura, non mi riesce; vorrei non amar Deianira, non è possibile; vorrei morire. Vn guanto? Sì, e di Deianira, ben lo conosco. Oh fortuna, non è poco fauore, anzi non poco scherno, hor che le carni son d'altri; a me si concedin le spoglie; godiamo ciò che si può godere; comporta mio cuore; D. Fernando meritò la mano, al Rè tocca il guanto; mà pure mi è caro, perche è di Deianira.

SCENA SETTIMA.

Rosaura, e Alfonso.

Rosaura piglia il guanto di mano al Rè.

SI' Signore, è di Deianira al certo, anche io lo riconosco; lo lasci pure a me, e non si pigli altro pensiero V. Maestà, che mia sarà la cura di farlo peruenire in mano alla Duchessa.

Alf. Troppo v'incommodate, ò Regina.

Ros. Non mi porta incommodo il leuar gl'incommodi a V. Maestà.

Alf. Non ardisco replicare.

Ros. Vedo a tempo D. Fernando, Don Fernando?

SCE-

SCENA OTTAVA.

D. Fernando, Rosaura, e Alfonso.

D. Fer. MIa Signora. Dite alla Duchessa vostra moglie, ch'il Rè mio marito è caldo d'affetti; onde per riscaldarsi, non hà bisogno di guanti; e per ciò se li tenga per se, poiche son superflui questi regali: Prendete, & a lei lo riconsegnate.

SCENA NONA.

Deianira, Rosaura, D. Fernando, e Alfonso.

Deia. DIca V. Maestà alla Regina sua consorte, che D. Fernando mio Sposo si diletta d'armi, e non di lettere; e per ciò non occorre, ch'essa gli scriua, e gli mandi più viglietti per l'auuenire; préda, e a lei la riconsegni.

Ros. Son Regina saprò vendicarmi. *Và via.*

Deia. Son honorata, nòn hò timore. *Và via.*

Alf. O matrimonij mal'aggiustati. *Và via.*

D. Fer. O che nozze di sospetto. *Và via.*

SCENA DECIMA.

Ruberto, e Alidora.

Rub. TVtta la Corte è in felicità, per tutto piouano dolcezze; il Rè mio Signore è lo Sposo; la Duchessa mia Signora è maritata; per tutto si festeggia, si canta, si suona, si delira; e noi, che faremo? Staremo così oziosi? Saremo così poueri di partiti, che non sappiamo ancor noi trà le communi allegrezze rallegrarci?

Alid. Ruberto, tu sei Signore d'ogni mio affetto, et il mio arbitrio è schiauo del tuo

volere; per ciò diſponi,accenna;che ben
puoi eſſer ſicuro, che la mia vbbidienza
ſarà gemella del tuo comando.

Rub. Il Rè(ch'era ben ſi può dir Rè) ci diſſe
queſta mattina nel giardino, che hauea
caro, che noi ci voleſſimo bene; sì che a
volerci bene non poſſiamo far male, già
ch'auiamo vn Superiore,che non ſolo nõ
ci biaſima,mà c'innanimiſce: Il voler be-
ne mi piace,e paſſa bene;mà l'eſſer mari-
to, e moglie, mi pare che paſſerebbe con
più riputazione mia,e tua ancora; aggiũ-
gi di più, che vedi tutta la Corte in amo-
re, e noi pure ſiamo Cortigiani innamo-
rati, e ſtaremo così? Alidora, ſarebbe
pazzia: Or dimmi, mentre queſta notte
ciaſcuno ſarà, e dal vino,e dall'allegrezza
briaco, e impazzato, io me ne verrò nel
giardino, ti farò il ſolito cenno, e tu ne
verrai; e perche è caldo, ce ne ſtaremo
diſcorrendo nel boſchetto de' cipreſſi, à
piè del fonte, per aggiuſtare i noſtri inte-
reſſi, come ſi deue;nè ti paia troppo ardi-
ta la mia domanda, perche ſai, che amo
perfettamente, e con modeſtia; & vn'a-
mante moderato s'appaga amoroſamẽte
d'vno ſuiſcerato ragionamento, e gli raſ-
ſembra vn Paradiſo quel luogo, oue con
la ſua donna dimora.

Alid. Io non hò mai dubitato, nè dubiterò
in eterno del tuo buono animo,e de' tuoi
coſtumi,ò Ruberto: Verrò a' tuoi cenni:
tu, beui poco, acciò il ſonno non mi ra-
piſc

rapisse quelle dolcezze, che m'hai promesse?

Rub. Stà pur certa, ch'io starò vigilante; sarò il Drago Esperio, che custodirò i giardini delle nostre dolcezze: Mà dimmi, vedesti tu Piccariglio?

Alid. Non lo riuiddi più; credo douerà lasciar l'impresa, vedendo il caso per lui disperato.

Rub. Eh, se non desisterà, ti giuro, che gli romperò la testa; vedesti mai il più codardo?

Alid. Che vuoi fare; è mezzo matto, fà ridere, e non dà noia a nessuno, già tu sei mio, ti starò attendendo, addio.

Rub. Mio bene verrò, vanne felice.

SCENA VNDECIMA.

Piccariglio.

IO codardo? Io mezzo pazzo? Io fò rider la gente? Vh, canaglia vituperosa, v'hò sentito; nō son Piccariglio, s'io nō mi védico; vi potrei parer brauo, e non codardo; sauio, e non pazzo; & in cambio di farui ridere, potrei farui piangere: Si son dati la posta per questa notte, lor dicono per discorrere, mà vorrò sentir ancor io questi discorsi, e sarò nel giardino prima di loro, e anco auerò sotto qualche bocca di fuoco, e mi farò conoscere à tempo: Io codardo, matto, e fò ridere, eh? Ch'io muoia, se non la fò di figura, e come disse il Petrarca.

Già spira questo cor costante, e forte,
Odio, rabbia, velen, vendetta, e morte.

SCENA DVODECIMA.

Deianira, e Alfonso.

Deia. COsì m'importunate?
Alf. Vorrei scampar la morte.
Deia. Alfonso, siate vago di tragedie eh?
Alf. Come dire?
Deia. Don Fernando è mio marito; non dirò di più: Sapete se è risentito.
Alf. E perche quietamente nō mi cōsolate?
Deia. Alfonso, parlate come si deue; vi dico, che son Deianira, & hò in petto l'anima dell'honore.
Alf. Vorrete dunque vedermi morto?
Deia. Nascesti dunque immortale?
Alf. Sentitemi.
Deia. Che volete?
Alf. Non parlate così forte.
Deia. Fò per esser sētita: Che volete ī sōma?
Alf. Questa notte verronne al giardino, se vi piace.
Deia. Chi vi tiene?
Alf. Fermerò in Corte D. Fernando.
Deia. E perche?
Alf. Per venir in vostra casa.
Deia. Alfonso, troppo m'offendi con le punture di queste richieste; non posso più soffrire così graui affronti; mi chiamo debitora di quelle vendette, che hora il tempo, e'l luogo non mi concedano di poter fare; il tuo sangue ne resta creditore, attendine con prima occasione il pa-

ga-

gamento: Sù la bilancia della Giustizia, l'oro della mia riputazione pesa molto più, che il fumo del tuo Regno: La corona Reale si rese di souerchio ardita; il posto, in che ti troui, ti fà diuenir impertinéte; lo scettro, che sostieni t'induce a pretendere indegnamente, & a bramare di sotterrar l'honore di nobil Dama. Considera, ò empio, quai misfatti vai macchinando, quai pensieri ti contaminano la mente, e di che pena ti fà reo questa Reale insolenza. Per hora ti scuso come pazzo; mà non però ti cancello l'offese? le richieste, che mi facesti son affronti troppo rileuati; seppi amarti, saprò odiarti; sapesti offendermi, saprò vendicarmi; e se bene sei Rè, ricordati, che hai per nemica vna Donna honorata, che non solo non cura la morte, mà stima con vantaggioso patto, se gli sarà concesso, perder la vita, per restar vendicata.

Alf. Quietatemi Deianira, non sapete.

Deia. Ch'io mi quieti? Lascia, ch'io t'vccida.

Alf. Lasciatemi venir da voi, e poi vccidetemi.

Deia. Per l'offese fattemi sin quì, meriti la morte; sarebbe pazzia l'aspettar nuoue offese, da chi non hà capitale per pagare il riscatto.

Alf. O mia vita.

Deia. Indietro tiranno.

Alf. Voi dite, che non curate morire per

ven-

vendicarui, & io vi dico, che non curo morire, pur che vi faccia mia; vediamo chi di noi è più sprezzante della propria vita, e chi di noi sortirà prima contentar il proprio genio.

Deia. E di nuouo m'offendi?

Alf. E ancora mi tormentate?

Deia. Lieue tormento a tanti delitti.

Alf. Deianira, attendetemi questa notte ne' giardini.

Deia. Tu verrai per riceuer affronti?

Alf. Se mi verranno da voi, mi saranno cari, e graditi.

Deia. Tu trouerai la morte.

Alf. Finiranno i martiri.

Deia. Pentiti, ti prego.

Alf. Son risoluto.

Deia. Mi sdegno di risponderti.

Alf. Non mi sazio d'adorarti. *Và via.*

SCENA DECIMATERZA.

Deianira.

Deia. SOn moglie d'vn marito, che hà ragione di sospettare; son desiderata da vno, che senza freno mi seguita; se io paleso a D. Fernando gl'affetti d'Alfonso, vedo euidenti rouine; se io taccio, sarò forse reputata da chi mi vede parlare co'l Rè, non in tutto honesta. Stato infelice è il mio, già che il parlare, e'l tacere possano degradarmi di quei titoli, che stimo al pari dell'anima stessa. L'ostinazione d'Alfonso hà del ferino; gli rispondo, perche s'adiri; quanto più lo di-

disprezzo, più si và pazzamente vmiliando; maladetto giorno, ch'io lo viddi: infausto punto, nel quale egli mi vidde. E' risoluto venire questa notte a mia casa ne' giardini; dice che rratterà in Corte D. Fernando; ecco D. Fernando a ragione ingelosito; ecco vn'amante furente, che m'assalisce; ecco il mio honore intaccatto. Procurerò, che D. Fernando per questa notte dorma qui in Corte ne gli appartamenti di D. Carlo, per sfuggire questo assalto; cercherò di superare ogn'incontro, per non turbare la quiete del marito: Oh Cielo, oh Dio, tu che sai la mia innocenza, tu che vedi il mio interno, ripara a' miei danni, soccorrimi, difendimi, consolami.

SCENA DECIMAQVARTA.

Don Fernando, e Deianira.

D. Fer. DVchessa, prendete il vostro guanto.

Deia. Non è quello, che vi diede il Rè?

D. Fer. Pur troppo è quello.

Deia. Perdonatemi, Signore, non lo riuoglio.

D. Fer. Vi par forse affronto il ripigliare ciò, che donasti?

Deia. A chi donai?

D. Fer. Nõ donasti voi questo guãto al Rè?

Deia. Non è verità.

D. Fer. E come gli peruenne nelle mani?

Deia. Non sò; può esser caduto, può essergli stato dato da alcuno.

D. Fer.

D.Fer. La Regina impose il restituiruelo.
Deia. Non però forzò me a riceuerlo.
D.Fer. E che deuo io farne?
Deia. Facciamo così; tenetelo per cotesta parte, & io per quest'altra;
Deianira mette mano à vno stiletto, buca il guanto in più luoghi, lo straccia, e lo getta in terra; e poi segue.
e così ferito, e trapassato laceriamolo, e gettiamolo a terra.
D.Fer. Auete auuertito il prouerbio, Duchessa?
Deia. Come dire?
D.Fer. L'amor passa il guanto.
Deia. E di qual amore intendete?
D.Fer. Di quello, che portate a me.
Deia. Rettamente interpretasti.
D.Fer. Le vostre azioni me lo dimostrano.
Deia. Volete andare a' giardini.
D.Fer. D. Carlo poc'anzi in presenza del Rè così m'impose.
Deia. E nō si potrebbe questa notte stare in Corte negli appartamenti di Don Carlo?
D.Fer. Io non lodo lo scostarsi da' suoi comandi.
Deia. Sarà mia cura prouedere D. Carlo a restar quì con noi.
D.Fer. E chi vi muoue?
Deia. Ambisco di corteggiar la Regina.
D.Fer. Duchessa, auuiateui a' giardini; così bramo.
Deia. Parto per vbbidirui.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Don Fernando.

CI vogliono argini, per riparare questo torrente amoroso; la renitenza, che mostra Deianira a partire di Corte, rappresenta vn'ardire troppo sfacciato. Per poter vagheggiar il Rè, finge voler corteggiar la Regina. La Duchessa discorre da Lucrezia, mà opera differentemente; l'affetto rendela temeraria, gli toglie l'ingegno; saprò mortificare sino con la sua morte questi sensi delirãti. Voglio seguitarla.

SCENA DECIMASESTA.

Ruberto, e D. Fernando.

Rub. SIgnore, Signore.
D.Fer. A me?
Rub. A V.Signoria: Il Rè comanda, che per negozio importante ella vada à ritrouarlo subito, subito.
D.Fer. Doue è il Rè?
Rub. Negli appartamenti della Galleria?
D.Fer. Andiamo doue comanda S. M.
Rub. Venga, ch'io gli farò la strada.
D.Fer. Che può esserci di nuouo?

SCENA DECIMASETTIMA.

Rosaura, e Pasquella.

Ros. SEntite Balia?
Pasq. Dica pure la Maestà Vostra.
Ros. Nõ vi diedi vna lettera questa mattina?
Pasq. Sicuro.
Ros. A chi vi dissi, che doueui presentarla?
Pasq. A Don Fernando.
Ros. La presentasti?

Pasq.

Pasq. Signora sì.

Rosl. A chi?

Pasq. A chi l'andaua.

Rosl. Andaua à D. Fernando; mà io voglio ſapere à chi conſegnaſti la lettera.

Pasq. Eh catiuaccia, crediamo noi, che voi lo ſappiate appreſſo à poco.

Rosl. E che deuo ſapere?

Pasq. Via via, non occorre adeſſo far le viſte d'entrar in valigia, voi l'hauete fatto per farmi queſto bene, io l'hò ſaputo, ve ne ringrazio, e ve ne reſto obbligata.

Rosl. Che ringraziamenti, che obblighi, che meriti, che vanità, che ſogni vi s'aggirano per la teſta? Dico, che voglio.

Pasq. Eh via, ch'io sò ogni coſa, la m'hà detto il negozio lei, come paſſa: Io glie l'hò data, e queſto è l'anello, che lei hà dato poi à me, guardate?

Rosl. Di che negozio parlate? Che anello v'hà dato? E chi ve l'hà dato? E a che fine? E perche?

Pasq. Orsù v'hò inteſo, voi volete moſtrare, ch'io non hò d'hauer obbligo a voi, ſia come voi volete: il caſo ſtà, ch'io ringrazio V.M. e lei inſieme.

Rosl. La mia pazienza non può più ſtare à ſegno. Elà, à chi dich'io? A chi deſti quella lettera?

Pasq. Oh, oh, chi non ſapeſſe il concerto come và eh?

Rosl. Ancor non riſpondi?

Pasq. Io confeſſo, che la coſa dello Statuto

m'è

m'è giunta nuoua: mà quand'io fa seppi, non ci messi sù nè sal, nè olio, e gli detti la lettera alla buona, e alla prima.

Rof. A chi?

Pasq. A chi dice lo Statuto.

Rof. E à chi dice lo Statuto, che si dia?

Pasq. Che fate la buffona eh? Alla Duchessa, alla Sposa la detti, che mi dette l'anello, e mi dichiarò il negozio per filo, e per segno, e mi promesse darla a D. Fernando, e l'anello l'hò fatto vedere, e dicano, che gli è vn diamante rosso di Buemia, & in occasione di nozze appũto torna bene.

Rof. Voi dunque desti la lettera a Deianira?

Pasq. Voi siate pure, (scusatemi, se ben voi state Regina) voi siate pur grossa di natura, alla Signora Deianira l'hò data; come s'vsa, e come dice lo Statuto di Corte.

Rof. E chi v'hà insinuato questo Statuto?

Pasq. Come insinuato? Eh, che nõ è insinuato; egli è lo Statuto di Corte di Castiglia: Eh, eh, crediamo noi, che lo sappiate a mena dito? E non mi diceui nulla, eh? Se non era la Duchessa, che me l'insegnasse, io la dauo a lo Sposo a dirittura, e faceuo trè mali a vn tratto; dauo la lettera a rouescio, perdeuo l'anello, e guastauo lo Statuto.

Rof. E' meglio simulare, e non mostrar premura; poiche l'errore primo fù il mio, quando mi fidai di questa semplice. Balia venite.

Pasq. Ringrazio il Cielo; voi conoscete pu-

re,

re,ch'io hò fatto bene; io hò caro,che voi habbiate viſta la mia realtà, e la mia diligenza, & anco hebbi guſto a non andare intorno a D.Fernando.

Roſ. E perche cauſa?

Paſq. Non vi ricordate,che mi diſſe porca? Se io campaſſi infino alla vecchiaia, ſempre me ne ricorderò.

Roſ. Sì,sì,ſiete diligentiſſima, venite pure.

Paſq. In fatti, quando vno non è in peccato, non hà mai paura,dice il prouerbio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Deianira.

CHi erra per volere errare, merita pena; mà quando ſi erra per forza, e non vi concorre la volontà, non ſi può conſiderare errore; e chi non erra, non merita gaſtigo. Ogni mia azzione è vn laberinto d'errori. Mi cade, per quello m'immagino, vn guanto, lo troua il Rè, ſe ne impadroniſce; e la Regina geloſa, lo rende a D. Fernando: Queſti per me ingeloſiſce,e con parole pungentiſſime mi rimprouera.Mi diçe il Rè, che vuol trattenere D. Fernando in Corte, per venire poi a infeſtare la mia quiete a' giardini: Io prego D. Fernando a non partir di Corte queſta notte; ſicura, che il Rè venendo a' giardini, non mi hauerebbe trouata; e che in Corte non hauerebbe ardito d'inquietarmi;e così indirizzo ogni mia azzione all'onore,alla quiete.Crede D.Fernando, che per godere la viſta del Rè, io

D vo-

voglia, che si trattenga in Palazzo; e con voci risentite vuol, ch'io vadi a' giardini, credēdo questo in me inhonesto pēsiero; non considerādo, che l'inuiarmi egli quà, non è, che vn fomentare maggiormente la forza del Rè. Nō posso far azzione, che nell'interno non sia ammirabile, e nell'esterno non apparisca degna di biasimo. Scoprire gli stimoli Regj allo Sposo, nō è lodeuole; il tacergli, mi fà precipitare in vn concetto, quasi che d'impudica. L'innocenza per hora mi tiene miracolosamente in vita: Languiscono nondimeno gli spiriti trà questi tormenti. M'affligge così la cura del proprio honore, che più non prouo i dolori per il tradimēto d'Alfonso. Deh perche non poss'io co'l mio sangue estirpare dall'animo Regio questi mal nati affetti? Dio sà se D. Fernando mi crede; anzi ogni sua azzione, ogni suo detto m'assicura, ch'egli creda, che possino in me regnare quei talenti, che son'atti ad oscurar'il mio nome, e la mia nobiltà. Gran dire: Procuro mātenermi onorata, e mi fabbrico in vn tēpo stesso vergogna. Gli strumenti dell'honore diuengono ministri d'impudicizia; gli affetti dell'honestà si trasformano in difetti di dishonore. E chi vedde stato più del mio infelice, calamitoso, e deplorabile? D. Fernando doueua venir meco, e più non lo viddi; m'immagino, che sia dal Rè trattenuto; & io aspetto quì l'impertinenza d'Alfonso.

Elà,

Elà, Alidora, ancor non vieni. A chi dico? Alidora?

SCENA DECIMANONA.

Alidora, e Deianira.

Alid. SOn quì, Signora, non gridate; io mi ero auuiata quì nel vostro Palazzo, e le Damigelle, che non v'attẽdano più per questa notte, andauano a letto; sì che non gli hò detto cos'alcuna, e l'hò lasciate andar a' lor viaggi; m'è conuenuto accender il lume, e però son tardata.

Deia. Bene: Hai tu fatto quanto imposi?

Alid. Signora sì.

Deia. Oue la lasciasti?

Alid. Porgetemi la mano, sentite questo tronco.

Mette la mano dentro la Scena.

Appoggiata ad esso, come potrete sentire, l'hò lasciata.

Deia. Hai fatto benissimo, e quando occorrerà, sò a doue è per l'appunto.

Alid. Eh Signora, gran cose hauete in testa; io non son degna di sapere i vostri segreti, mà la riuerẽza, ch'io gli deuo mi fà curiosa; e conoscendo poi il mio souerchio ardire, mi mortifico con il silenzio, e mi patisco la voglia; mà pure mi vò immaginando quel, che possa essere; e se è quello, ch'io credo, siate degna di gran compassione, e Dio sà s'io parlo di cuore.

Deia. E che ti vai immaginando?

Alid. Mi vado immaginando, ch'il Rè habbia preso moglie per nõ poter far altro, e

che ancora,ancora (ſia detto con douuta riuerenza) ſperi d'ottener da voi quelle grazie, che concedendole potrebbono conſtituirui rea; e che queſto amore così malamente radicato nell'animo d'Alfonſo, vi tormenti, vi crucij,e vi dia occaſione di far mille ſtrauaganze. Queſto è il mio penſiero, ò Signora.

Deia. Non è diſcordante dal vero;aggiungi alle mie ſuenture i vani ſoſpetti di D.Fernando, così aurai impiegato lo ſtato della più infelice Dama del mondo.

Alid. Signora, vi compatiſco inſino all'anima, e vi giuro per l'affetto, ch'io porto al mio Ruberto, che ſento le paſſioni in me ſteſſa.

Deia. Che hora può eſſer adeſſo?

Alid. Tre hore poco fà ſonorno.

Deia. Taci; ſento aprire da lontano la porta del Palazzo, che rieſce in queſti giardini; maladetta corriſpondenza; e ſe il raggio della Luna non m'inganna,ecco vno, che viene alla volta noſtra.

Alid. Quando non ſi vedeſſe il lume,ſe ne ſente il paſſo; andiamo Signora.

Deia. Nò,nò, nõ voglio partire,è il Rè sẽza altro, non è da dubitare adeſſo: Alidora ritirati quì vicino, non ti laſciar vedere aſcolta, e non ti paleſare.

Alid. Così farò. Oh Dio, che ſarà?

Deia. Ecco il Rè, che viene; mio core ſtà meco.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Alfonso, e Deianira.

Alf. CHi và là: Siate voi Ducheſſa?

Deia. Son io, ſon Deianira.

Alf. Parlate piano.

Deia. Parli piano, chi malamente parla; io che parlo bene, merito eſſer vdita.

Alf. L'attendermi voi quì, mi da ſperanza, che ſiate placata.

Deia. V'attendo quì, acciò i miei di caſa nõ ſappino, che hãno per Rè vn tiranno impazzato.

Alf. Dunque ſiete riſoluta non mi compiacere?

Deia. Queſta interrogazione merita per riſpoſta ò il ſilenzio, ò ferite.

Alf. Deianira, Ducheſſa, mio bene, eccoui d'auanti vn Rè, che per voi muore; vn Grande, che vi ſupplica; vna Maeſtà vmiliata; vno, che da' teneri anni dedicò al voſtro merito tutto ſe ſteſſo; che tãto più s'auanza in amore, quanto più v'innalzate nello ſdegno; poiche delle coſe vietate creſce naturalmente il deſio: Il voſtro bel volto m'hà totalmente incatenato, che mi ſento in neceſſità d'abborrire ogni libero volere, per farmi voſtro ſchiauo. Se allettato da altre bellezze, fuſſi aſtretto a deporre la ſublimità de' miei vanti, ad vmiliare le grandezze del mio ſtato, con teneriſſimi affetti di viuiſſima affezione piangerei quell'eſſere, che può competere con l'eccellenze della diuinità; ſeppel-

lirei in vergognosi rossori i miei desiri; acciò in quelle apparenti fiāme vedessero i gastighi de' loro temerari errori, quando discgnassi fauorire altri, che voi con i miei amorosi godimenti; ad altri ch'à voi non permetterei di tiranneggiare il mio cuore, che inuincibile mai sempre ad ogni assalto, forse nō hauerebbe saputo auuezzarsi ad honorare nè anche i meriti di quell'Elena, acclamata dall'vniuerso per eccessiuo prodigio di non più intera bellezza. Erano inabili l'ali d'Amore per giungermi, quando nell'aria del vostrò viso non hauesse spiegato il suo volo; indoratosi i vanni con i raggi delle vostre bellezze. Cessate, ò Deianira, cessate d'intorbidare il lume de' vostri occhi, per nō mostrarui ansiosa d'auuelenarmi co'l liquore di affascinati sguardi, & adornate vi prego quelle vaghissime labra d'vn gratioso sorriso. O quanto saranno habituate in affettuosa tenerezza le lusinghe di chi si auuezzò ad accarrezzarsi bābini? Quāto delicati que' vezzi, soliti a trattenersi nella più tenera età? Quanto amorosi que' baci, che troueranno l'impressione di quelli, con i quali festeggiauamo pargoletti. Promette il Sole, qual'Alba, che semina le sue rose, gradire ormai l'offerte de' miei effetti. Siate alla presenza d'vn Rè, quale affanno non disacerbate? Eh Deianira, ben che andate connestando la vostra fierezza con muti rimproueri, soten-

uengaui, ò cara, che la Ragion di Stato, non è vn torrente nò, mà vn mare procelloso, tempestoso, adirato, implacabile, che senza riguardare, che la naue del pensiero dell'anima mia fusse indirizzata al porto delle vostre nozze, l'hà rotta, naufragata, e spīta à viua forza nello scoglio del matrimonio con Rosaura. Il Fato nō hebbe maggior cura, che di precipitar i miei contenti; le stelle conspirarono à infelicitar i miei affanni: Mi conuenne dar vn sì à D. Carlo; mi sbranò il petto, mi aperse le viscere, mi disanimò l'anima stessa. Per questo credete scemato l'affetto mio, ò bella? Eh Dio; e non sapete, che l'infinito nō si può accrescere, nè minuire. Più, che mai v'amo, Deianira, soccorso, pietà: Vn'amante vi prega, vn Rè vi supplica; ricordateui, ch'il grande può ciò che vuole: Abborrisco Rosaura; adoro Deianira; lasciò quella per trouar voi, mi tormenta esser maritato à Rosaura; deliro, qualora io penso, che siete moglie di D. Fernādo, e che à lui sieno riserbati que' tesori, de' quali io fui poc'anzi il custode, il possessore; e vi giuro, mia vita, che è miracolo s'io viuo, è prodigio s'io non moro. Deianira pietà, compatitemi, vi prego; non vogliate la morte di chi adorasti vn tempo.

[Dejan]ia. Alfonso, sentite questa risposta così [s]piaceuole ad vna proposta così empia; [V]i sia testimonio indubitabile, che vi hò

D 4 ama-

amato, ſe la pietà, che mi chiedete non s'eſtende più oltre, che a farmi compaſſionare que' tormenti, che dite di prouare; vi direi, che vi compatiſco, e con affetto di pietoſiſſimi affetti compiangerei lo ſtato voſtro: mà ſe la pietà, che mi chiédete trapaſſa i limiti della compaſſione, e penetra i confini del mio onore; vi dico, che non ſolo non trattate da Rè, mà nemeno da priuato Caualiero; anzi vidimoſtrate mio nemico, mio crudele, mio tiranno. Le ragioni, che m'adducete per perſuadermi à conſolarui ſarebbono forſe atte à ſuolgere vna donna plebea; mà non han forza di ſouuertire gli ſpiriti generoſiſſimi della mia nobiltà. Voi per vn Regno laſciaſti Deianira, io per l'onore laſcio voi. O Alfonſo, ſe ſtimate vn Regno, che pure hà prezzo più di quello, che ſtimaſti me, non vi ſembri graue, ſe per l'onore, ch'è di valore infinito, io v'abbandono. Voi dite, che la Ragion di Stato vi sforzò à pigliar moglie; & io replico, che la ragione della propria riputazione mi violentò à pigliar marito. Vi concedo, che la natura inſegni bramare le coſe vietate; mà non però sforza à voler gl'impoſſibili. Se vi affanna il vedirmi ſpoſa à D. Fernando, conſolateui, che ſiate marito à Roſaura, e che ſiete Regnante: E ben poteui immaginarui, che le voſtre nozze erano più toſto preludi al mio accaſamẽto, che al mio celibato. Per moſtrarmi,

che

che in eccesso m'amate, voi dite, che lasciate Rosaura per venire a ritrouarmi; a questo vi rispondo, che colui, che lascia la propria moglie, per sollecitare quella di altri, non hà occasione di dolersi se la sua si prouede di compagnia; e bene spesso suole ardere il Palazzo di colui, che porta il fuoco nell'altrui case. Del resto se siete impazzito, procurate di risanare con que' rimedj, che sogliono applicarsi a questa infermità; assicurandoui, che si come io non fui cagione di questi delirij, così non piglierò cura della vostra salute. Volete altro da me?

Alf. Oh, voi mi dite s'io voglio altro, come se molto m'haueſſi dato? Parlate da prodiga, quando vi prouo auarissima. Non è tempo di consiglio, è tempo di soccorso: Voglio hauer errato, voglio esser reo, e non voglio, nè posso contêdere con voi per hora di questo; mà vi dico, che da voi voglio pietà, che consoli questi miei cordogli, acquieti questi miei furori.

Deia. Voglio, è parola da Rè, hauete molto presto appreso questo linguaggio. Voi dunque volete pietà, che vi cōsoli, vi quieti, e volete, che vi compiaccia, non è così?

Alf. Per l'appunto.

Deia. E se voi parlate come Rè del vostro Regno, io vi rispondo come Regina del mio arbitrio; e vi dico, che non voglio compiacerui.

Alf. Deianira, già che dite, ch'io parlo da

Rè,e mi rispondete come Regina;auuertite, ch'io saprò anco operar da Rè; mà non sò se voi come Regina mi saprete replicare.

Deia. Come dire?

Alf. Vedete Duchessa, vi dissi, ch'in continui tormenti per voi languiuo; assicurateui, che se deuo morire, voglio almeno parte di sodisfazione.

Deia. Io non v'intendo ancora.

Alf. Volete, ch'io mi dichiari di più. Elà?

Vengono due con le torce, e spada alla mano.

Questi son meco, e tengono questi lumi per scoprirgli a' miei cenni: D.Fernando non vi può dar soccorso; siete sola, siete donna, siete inerme; son armato, son seguito, son risoluto; ciò che non mi concederete volontaria, vi giuro, che lo voglio per violenza: Non procurate la fuga, Deianira, son presi i passi; & ouunque anderete, trouerete esecutori delle mie risoluzioni.

Deia. Alfonso vorrei vna grazia da voi.

Alf. Che grazia è questa?

Deia. Daremi elezione ò di perder la vita; ò l'honore.

Alf. Non voglio vita da voi, bramo amore, voglio affetti.

Deia. E s'io nō consento, che potrete farmi?

Alf. Farmi strada con la violenza.

Deia. Chi non cura la vita, nō teme violēza.

Alf. Non mi mancheranno modi da publicarui disonorata.

Deia.

Deia. Orsù, già che vedo le vostre furie giũte à segno tale, che non ammettano ragioni, non curon consigli, mà solo ricorrono alla forza, & a' precipizj, risoluo contentarui: Solo vi supplico à concedermi, ch'io licenzi Alidora, acciò non possa attestare queste mie sciagure.

Alf. E dou'è Alidora?

Deia. Quì nel giardino.

Alf. Licenziatela dunque.

Deia. Hora torno: Non si parta V. Maestà.

Alf. E ben guardata la casa, è ben preso ogni posto, non può fuggir la Duchessa; conosco, che tento vn'impresa non al tutto lodeuole: mà doue impera vn'affetto disordinato, non può dar legge la ragione. Già torna Deianira.

Torna con vna spada nuda.

Deia. Tu sei pur risoluto d'oltraggiarmi nell'honore, non è così?

Alf. Voglio dar pace a me stesso.

Mette la spada in terra, e la punta al cuore.

Deia. Et io voglio consolarti: Or vieni quãdo ti aggrada; vieni io t'attendo; vieni, ch'io son pronta à riceuere i tuoi abbracciamenti.

Alf. Che fai, mia vita?

Deia. Indietro; se t'accosti, ò comandi, che altri à me s'accosti, ad vn sol moto, ad vn sol cenno questa spada mi passerà il cuore: Or, se non volesti dare a me elezzione ò di perder la vita, ò l'honore, io dò e-

lezzione a te, ò mi vuoi honorata viua, ò honorata morta; sì, che trà le tue barbarie, ſempre ſarà ſaluo l'honor mio.

Alf. Oh crudel, che vedo?

Deia. Vedi vna donna honorata; vedi vna chiara ſperiēza delle mie qualità riguardeuoli; vedi vn'azione dettatami dal Cielo, per confonder la tua perfidia; vedi vna nobile moribonda, che col balſamo del proprio ſangue vuol conſeruar la ſua fama. Non temere tiranno, ardiſci ſcellerato, vieni ad aſſaltar la rocca della mia pudicizia, calpeſta le leggi, ſotterra il giuſto, muouiti ſolo a toccarmi empio, ſe vuoi vedere da queſto ſeno pudico ſgorgare vn fiume di ſangue, che ſcorrendo sù queſto terreno, faccia pullulare per mia grandezza le roſe della gloria; e per tuo giuſto gaſtigo le ſpine di tua perpetua infamia. Già, che mi coſtituiſti in queſta neceſſità, ò barbaro, non credere, ch'io concepiſca teco alcuna obbligazione, perche tu abbandoni queſt'impreſa tanto deteſtabile; poiche riconoſcerò il tuo pentimento, non come figlio di ragioneuol cognizione, mà come parto della mia coſtāza. Voi, che accompagnaſte il traditore; voi, che ſpendeſti i paſſi a' miei danni, & accendeſti le faci per celebrare l'eſſequie della mia riputazione; ſe a me s'accoſta il fellone, fate fede al mondo della mia intrepidezza; con paleſare a D. Fernando, che per ſottrarmi da

vna

vna beſtial violenza, volontaria m'vcciſi. Vieni ſcellerato, accoſtati traditore, trammi di queſto impaccio, vitupera te ſteſſo in vita, immortalami nella mia morte.

Alf. Oh Dio!

Deia. Ancora penſi? Ah, troppo m'offende queſta tua irreſoluzione; ò tu parti, ò che io m'vccido. Riſoluiti, perche ſon riſoluta.

Alf. O ferità inaudita; fermati Deianira, non t'vccider, crudele.

Deia. Fuggiti, ò ſacrilego.

Alf. Tanto tu m'odj?

Deia. Quanto tu m'ami.

Alf. S'io ti laſcio mi moro.

Deia. Se più tardi m'vccido.

Alf. Viui, ch'io parto.

Deia. Parti, ch'io viuo.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Piccariglio.

Picc. LA Luna, secondo me, stà a far lume a' becchi del mõdo di sotto; dianzi si vedeua bene bene, adesso è vn tempo così scuro, che si taglierebbe con la mannaia. Mi par di sentir gẽte; Ruberto non è. Io sospetto, perche non è l'hora, che restò in appuntamento con Alidora; e poi io l'hò veduto poco fà in dispensa con l'altro Camerier di D. Carlo; e pur mi pare. Chi và là: chi và là, dico; sbrattate di quà, ch'il Rè non vuol gente di notte per il giardino. Stà; deh matto, è il vento, che dà nelle frasche, e non lo conosceuo. Oh, oh, è il vento sicuro; mala cosa è il non veder lume al buio. Vi sono di quelli, che quando s'abbattano in vn tempo così oscuro, soglion dire, gli è vn buio come in gola; e par, come dire, che il buio sia goloso: Sia come si voglia, Amore fà fare di grande spropositi; io che son vso a quest'hora a esser nel primo sonno, nell'anticamera della mia Signora madre, tra' morbidi lini, vado per le tenebre dell'oscura notte, come le bestie, a cercar di rõpere il nodo del collo: Mà quand'io vò pensando alla cosa della morte, l'è vna pazza

cosa,

cosa, & è la maggiore di questo mondo, dice l'Ariosto.

Tutt'i dolor si posson dir dolori,
Mà i più grandi al fin sono i maggiori.

Ecco; chi dicesse, per esempio: Ruberto, domattina tu sarai morto, gli parrebbe, che vno bestemmiasse; e pure io son quì per ammazzarlo, e l'ammazzerò senza dubbio alcuno. Darmi del buffone, del codardo, e simili rigaglie per la testa, gli era meglio torcere la coda al Diauolo. Poi contro quell'assassina d'Alidora, non voglio pigliar lite; lei è Dama, e può dir quello, che gli piace; mà quel furbacchiotto se ne pentirà. Io hò preso questa pistola per far l'effetto, l'hò caricata di mia mano: Quanto all'arme, non fallisce mai, e son sicuro, che non andrà di piatto, mà a dirittura; e così mi vendicherò dell'offese, all'vsanza degli antichi Romani, che soleuano dire.

L'offese nell'honor vendichi il fuoco.

Mi dà solamente vn poco di fastidio, che hò beuuto troppo; non ch'io sia imbriaco nò, mà nō mi par d'auere il polso fermo; e tanto più, che è così scura l'aria, che potrei ammazzarmi in cambio. Facciamo conto, che venga Ruberto: Sì, eccolo; subito metto mano, lo vò seguitando, sono a misura, aggiusto il tiro; tal ch'egli è morto, non c'è respice. Orsù il negozio và benissimo; non vorrei già, che venisse, e m'vrtasse, per essere scuro; e così, che nascesse

ſceſſe qualche barabuſſa, e che l'haueſſi ammazzare in qualche modo ſtrauagante. Loro diſſero di trouarſi nel boſchetto de' cipreſſi, che è quì vicino: E' meglio, ch'io entri in queſta ciſterna ſecca, che è piena di terra, che quiui non potrò eſſer vrtato; le ſponde mi ſeruiranno per trinciera; quel che fà eſſer ſoldato vecchio? Dì quì poſſo aſcoltare chi parla, poſſo far capolino, ſparare, e ritirarmi, ſe biſogna; e poi è douere, che ſe hò vegliato nella cantina, ch'è ſerbatoio di vino, io vadi a ripoſarmi in vna ciſterna, ch'è magazzino d'acqua: Voglio entrar dentro, che è caldo; vorrei, che queſta canaglia veniſſe, ſpedirmi, ammazzar Ruberto, e poi andar a dormire. Mà ſe in cambio di coglier Ruberto, io coglieſſi Alidora, già che è ſi ſcuro? Canchero, quì ci vuol giudizio, e non poco. Eh, canchero gli mãgi, il bello ſarebbe corre tutti due, e finirla; in ogni modo sõ d'accordo. Io hò ſorta, che non ci vede la Luna, che ſe la ci vedeſſe, quel furbo di Ruberto ſarebbe huomo da vantarſi d'hauermi fatto veder la Luna nel pozzo. *Si ritira.*

SCENA SECONDA.

Ruberto.

IO per me credo, ch'il Rè ſia impazzato affatto; la Regina piange, D. Carlo la conſola, mà in vano; ogni coſa è ſottoſopra. Vedi capricci, in cambio d'andar dalla Spoſa, vuol venir dalla Ducheſſa.

Quel-

Quella pratica da fanciullo, quell'amor fuiſcerato, quell'affetto beuuto ſi può dir co'l latte, malamente ſi può diſgiungere: A me diſpiace eſſer apportatore di queſt'imbrogli, e di queſti rigori; mà chi naſce per ſeruire, non hà maggior capitale, che l'vbbidienza. D. Fernando non può al certo partir di Corte. O, che ſtrauaganze, ò, che beſtialità: Le nozze ſi conuertano in delirij, le feſte in lagrime, i matrimonj in adulterj; trà tanto hauerò cãpo di farmi ſentire vn poco a Alidora, Elà, Riconetto, non odi eh? Doue ſei?

SCENA TERZA.

Riconetto, e Ruberto.

Ric. RVberto?

Rub. Sei tu quì?

Ric. Son quì, mà è tanto ſcuro, che t'haueuo ſmarrito; che s'hà da fare?

Rub. Quì, doue riſponde la fineſtra d'Alidora, canta la ſolita canzonetta, che gli ſerue di cẽno, e come tu ſai, ſuole affacciarſi.

Ric. Tu, che ſai il poſto, e lo conoſci al fiato, accomodati doue ti pare, ch'io ſtia meglio; perche trà lo ſcuro, il vino, che hò in teſta, & il ſonno, non sò doue mi ſia.

Rub. Quì ti voglio; hor canta a tua poſta.

Ric. Qual canzonetta deuo cantare?

Rub. Canta quella, che cantaſti l'altra notte in queſto luogo ſteſſo.

Ric. Eh, voglio cantare vna canzonetta nuoua, mandatami di Siracuſa.

Rub. E qual'è il concetto?

Ric.

Ric. Parla vn'amante alla sua donna, mostrando, ch'ella con i suoi vezzi l'alletta talmente, che la semplicità, con la quale conuersano insieme, (perche erano fanciulli) si và conuertendo in amore.

Rub. E' a proposito per me, così successe in questa Corte trà me, e Alidora, cāta pure.

Ric. E' tanto scuro, che non trouo nè bischeri, nè corde.

Rub. Tu dai la colpa al tempo troppo scuro, & io credo, che venga dal vino troppo chiaro.

Ric. Lilla tu scherzi meco,
Non sò come sarà;
Sai pur, ch'Amore è cieco,
E vola hor quà, hor là;
S'vn dì nel cor mi penetra,
Scacciar non lo potrò,
S'io m'innamorerò
Da pur la colpa a te,
Non ti doler di me.

Rub. Mirabile, seguita pure.

Ric. La nostra puerizia
Nutrì semplicità,
Se v'entra la malizia
Non è mia volontà;
Sei bella, e t'addomestichi.
Di sasso il cor non hò,
S'io m'innamorerò
Da pur la colpa a te,
Non ti doler di me.

Piccariglio caua il capo fuor della cisterna, e seconda con la voce l'vltimo verso.

Picc. Non ti doler di me.

Ric.

Ric. Non ti doler di me .
Picc. Non ti doler di me .
Ric. O garbato, ò garbato .
Rub. E chi è quel, che risponde ?
Ric. Oh, fà vn poco il balordo .
Rub. Come dire ?
Ric. Senti, vuoi altro, tu hai preso l'aria, e ti porti benissimo .
Rub. Di che ?
Ric. La disposizione è buona, e se tu v'attendi farai riuscita .
Rub. O quest'è bella . Seguita pure .
Ric. Replica pur al fine, perche fai bel sẽtire.
Rub. Segui, segui .
Ric. Quand'iò trà vezzi, e giuoco
Dicea non t'accostare,
Ion son esca, e tu fuoco,
E' facil abbrucciare ;
Tu con briosi stimoli
Mi rilleg[illegible] più,
Cagione al fin sei tù
Se questo core ardè .
Non ti doler di me .
Picc. Non ti doler di me .
Ric. Non ti doler di me .
Picc. Non ti doler di me .
Ric. O, che tu sia benedetto, hai dato la vita alla canzone con queste replichette .
Rub. Io credo, che tu sia pazzo, io non canto, dicoti .
Ric. E chi vuoi tu, che canti, se quì non c'è altri, che noi ?
Picc. Ah, ah, ah, ah,

Ric.

Ric. Almeno non ridere.
Rub. Chi ride? Chi và là?
Ric. Eh via, non far queſte baie.
Rub. Chi è là, dico?

S C E N A Q V A R T A.

Alidora, Ruberto, e Riconetto.

Alid. SOn'io, ſon'io. Sei tu Ruberto?
Rub. Sì, mia vita. Riconetto ti ringrazio del fauore: Vanne al cancello, per doue entrammo, che ſarà aperto.
Ric. Il fatto ſtà a trouar la via, addio. *Và via.*
Alid. Ti conoſco amante, Ruberto, poiche ti vedo comparire ſollecito più di quello io credea.
Rub. Doueuo indugiar più veramente, mà il Rè m'hà fatto anticipar il tempo.
Alid. Il Rè ti manda quà?
Rub. Sì, alla Ducheſſa.
Alid. E che vuol S. Maeſtà.
Rub. Indouinalo; ti giuro Alid[illegible] è fuor [illegible] fuoco per gli occhi, ſpropoſita, nō vuole ir dalla ſpoſa, grida cō tutti, ſtrapazza il zio, e dà nelle furie a più nō poſ- (ſo.
Alid. Il Ciel ci aiuti.
Rub. Non è tempo da perdere; chiama la Ducheſſa: Non è già a letto, eh?
Alid. Appunto a letto; lei piange, e ſi diſpera: Voglio chiamarla, e come ſiamo a ſolo, a ſolo, ti racconterò vn caſo curioſo ſeguito poco fà trà lei, e'l Rè.
Rub. Auerò caro di ſaperlo; digli che venga.
Alid. Farò l'imbaſciata.
Rub. Io ti vengo dietro alla lontana.

SCE-

SCENA QVINTA.

Piccariglio fuora.

IL Rè impazzito,non vuol ir dalla moglie, dà nelle furie,vuol ir dalla Duchessa,chia ma Alidora,la manda alla Duchessa, e lei và a far l'imbasciata. Oh, è ben pazzo,chi non intende il resto. Questo è altro, che Ruberto, e Alidora; pouero Padrone, quand'io gli augurauo il cimiero, mi teneua per matto. Ecco gente;son loro. O Ruberto, Ruberto, se di vedermi quì sognar potessi. Torno in sentinella.

SCENA SESTA.

Ruberto, e Deianira.

Rub. Io nõ hò altra parte ĩ questo fatto,che d'vbbidire al Rè,V.E.sẽte,egli è risoluto venir questa notte, e si dichiara, che sarà vana ogni resistẽza,che gli facciate a gl'impulsi amorosi.Io cõpatisco le parti ĩteressate,e vorrei potere cõ il proprio sãgue cauargli di testa questi mal nati capricci.La supplico di questa risposta;acciò l'impaziẽza non lo guidasse a qualche ec-

*Deia.*Oh Dio,e D.Fernãdo dou'è? (cesso.

Rub. Nõ hò io detto a V.E. che è chiuso negli appartamenti della galleria,e che il Rè ve l'hà condotto sotto specie di risponde-re ad alcune lettere importantissime?

Deia. Tu ai ragione,scusami, sõ fuor di me.

Rub. E bene Signora, che deuo rispõdergli?

Deia. Digli, che resterà consolato.

Rub. Signora, glie lo dico, vedete?

Deia. Così ti comando.

Rub. Sù la vostra parola?
Deia. Come tu vuoi.
Rub. Gli fò riuerenza. Di quì credo, che sia la strada. *Và via.*
Deia. Nō è da īdugiare. Elà, Alidora. *Và via*

SCENA SETTIMA.

Piccariglio fuora.

NOn ne voglio sentir più, son pieno sino a gli occhi; ò ve spose alla moda; non vedo l'hora di dire ogni cosa a D. Fernādo; manco male, che stà rinchiuso nelle stanze della galleria, che rispondono nel giardino dalla parte del viuaio. Voglio andar a fargli cēni, & auuisarlo, acciò rimedj a questi disordini. Vedrà, ch'io non ero balordo, quando con il mio lunario gli prediceuo il cornucopia; e se non ci rimedia presto, scōmetterei il collo, che questo giardino vuol diuentar i Pauoni. Per andar al viuaio, di quì è la più corta.

SCENA OTTAVA.

Alidora, e Deianira.

Deia. PRestezza, e segretezza vi vuole, Alidora spedisciti.
Alid. Senza lume?
Deia. Così è meglio.
Alid. E deuo dire alla Regina, che vēga quì.
Deia. Mà per negozio vrgētissimo, che terminerà tutto in suo gusto, e felicità.
Alid. E se lei dicessi, perche causa la Duchessa nō viene lei quà da me, che gli deuo rispondere?
Deia. Digli, che ben sò l'obbligo mio qual sa-

ſarebbe,mà che la neceſſità comanda coſì,e non venēdo,proteſtagli da mia parte, che farà a ſe ſteſſa vn danno irreparabile.

Alid. Io vado.

Deia. T'attendo. *Và via.*

Alid. S'il Cielo non prouede, io preueggo rouine, poco può ſtar Ruberto a tornar da me;oſſeruerò all'vdito,ſe lo ſento,poiche la viſta non ſerue a nulla trà queſti orrori.

S C E N A   N O N A.

Paſquella.

SE io non impazzo ſtanotte, nõn impazzo mai più. Delle nozze di queſta ſorte il Cielo ne ſcampi i cani.Lo Spoſo nõ ſi vede; ſe ſi manda per lui non torna riſpoſta; ſe ſi và,non ſi troua; la Spoſa ſi diſpera,& anco,perche l'è poco di dir male, la dice delle coſe cattiue,e dà nelle pazzie, ogn'vno è ſottoſopra, e non ſi troua nè via,nè verſo da ripararci: Mi manda adeſſo la Regina al buio,come le beſtie, a veder ſe la Ducheſſa sà nulla del Rè.Oh l'è la mala coſa, che la moglie habbia a cercar del marito a caſa dell'altre; gliè vn dargli il gãbone,che ſi arriſtino a far del male. De gli huomini,bēche ſia notte, nõ hò paura; pche sõ auuezza da piccola a andar fuori a tutte l'hore, e farmi riſpettare. Io hò ſolamēte paura dell'Orſo, che ſuole ãdar per il giardino;e ſe bene nõ hà grãfie,ei fà di pazze burle,e quãdo ſi rizza,abbraccia come vn'huomo.Credo pur andar bene.

SCE-

SCENA DECIMA.

Alidora, e Pasquella.

Alid. M'Hà fatto dir la Regina, ch'io l'aspetti quà. Oh, sento gente.

Pasq. Sento vna voce, che cicala.

Alid. Fusse almeno Ruberto.

Pasq. Ruberto? Stà a veder, che gli è lui, che viene da quella mariuola d'Alidora.

Alid. Elà, zi, zi.

Pasq. Ruberto?

Alid. Ruberto? è lui? son io, son'io.

Pasq. Sei tu?

Alid. Sì, son'Alidora.

Pasq. O ve, Alidora, che mi crede Ruberto. O bene.

Alid. Che nuoue mi dai, mia vita; io torno dalla Regina, che presto verrà quì; & Ardelia sua cameriera m'hà detto, che Dōna Pasquella è per il giardino; però bisogna parlar piano; perche tu sai, ch'ella è vna vecchia bestiale, che riferisce ogni cosa; e trà l'essere scema di ceruello, e la rabbia, che hà d'esser vecchia, con tutti è dispettosa. Hor che dici, mia vita, tu non rispondi? Ruberto?

Pasq. Il malanno, che ti pigli, pettegola sgāgherata, bocca di corpo di leuto fesso, naso a cialdone, gote di rapa, occhi di lucciola ammaccata, gola di condotto da pozzo nero, labbra di mascheron da fogna, pezzo d'Asina, e tutta vecchia. Vecchia a me, eh? O tu l'hai presa dura, a pigliarla meco; e non son Pasquella Salue-

struc-

ſtrucci, s'io nõ ti fò la più tapina, che viua.

Alid. Sentite?

Paſq. Che ſentite? Proſontuoſa; a me vecchia eh? Domattina la prima coſa, che fò, vò ire a leuar la fede della mia naſcita, e farla ſottoſcriuere da tutto il Magiſtrato de' Signori; e poi te la vò far mangiare per diſperazione.

Alid. E non mi volete ſentire?

Paſq. Poltroncella, andar la notte in gatteſco per i giardini, aſpettar gli vccellacci, che paſſano, e nõ ſi vergognare; e dir male del terzo, e del quarto; e ſtrapazzar vna matrona, balia della Regina; e dargli di vecchia pe'l capo: Il Rè l'hà a ſapere, e ti vò far dare dieci ſtrappate di corda; sì, sì; e s'io non lo fò, prego il Cielo, che mi faccia morire ſopra parto.

Alid. Et io dico, ch'hauete ragione; mà non ſi può burlar vn poco?

Paſq. Che burlare? Sempre mi ſon piaciute le coſe ſode: Le burle ſi fanno quando vn ſi conoſce.

Alid. E credete, ch'io non v'haueſſi conoſciuta? Hò voluto ſcherzar con voi, con quella ſicurtà, che permette la Corte; e ſe hò errato, perdonatemi.

Paſq. Dì il vero, m'haueuitu conòſciuta?

Alid. Vi dico di sì.

Paſq. In coſcienza?

Alid. In coſcienziſſima.

Paſq. Vuoi tu, ch'io ti dica.

Alid. Che?

Pasq. Se tu non vuoi altro, te lo credo; perche hò due proprietà, che hò vna voce, che par vn campanello d'argento; l'altra, sia notte quanto si vuole, io hò quest'occhi tanto assassini, che tanto, ò quanto, sempre riuerberano vn pò di splendore.

Alid. E però v'haueuo conosciuta; e così hò finto per burlare vn poco, e passar il caldo.

Pasq. Come l'è così, nõ hò che dire vn tratto; in sù quelle rabbie io paio vna pecora scatenata, io lo conosco, mà voltati in là, son pane, e cacio.

SCENA VNDECIMA.

Rosaura, Alidora, e Pasquella.

Ros. BAlia, siate voi?

Pasq. Son'io, Signora.

Ros. Siate sola?

Pasq. Ci è Alidora. *Ali.* Sõ quì, mia Signora.

Ros. Che c'è di nuouo, Alidora?

Alid. La Duchessa m'hà imposto, ch'io faccia intẽdere a V.M. che per negozio importante, hà più che necessità di parlar seco; ben sà il suo debito di venire a riuerirla in persona; mà l'accidente porta seco queste strauanganze.

Ros. E' tutta cortese la Duchessa, andiamo a trouarla.

SCENA DVODECIMA.

Deianira, Rosaura, Pasquella, et Alidora.

Deia. PVr troppo ardire è stato il mio, ò Signora, a dargli incõmodo fin quì; incolpatene la qualità del negozio, che nel resto i miei obblighi con V.M. sono

no indelebili dell'anima mia; mà perche il tempo è breue, facciamo, Signora, ritirar costoro.

Rof. Balia attendetemi a gli appartamenti contigui al giardino.

Deia. Alidora allontanati.

Pasq. Io vò.

Alid. Io parto.

Pasq. Basta, tu m'haueui pur conosciuta?

Alid. Senz'altro.

Pasq. Hà detto ben a te; ti vò far pinzochera. *Và via.*

SCENA DECIMATERZA.

Rosaura, e Deianira.

Rof. HOr, che dite Duchessa?

Deia. Regina, mia Signora, son quì per suelarui trà queste tenebre, vn Sole di verità: V. ditemi.

Rof. Attenta v'ascolto.

Deia. Amai vn tempo Alfonso, Alfonso mi corrispose; hoggi è vostro marito, & io sō Sposa di D. Fernando: Il giusto vuole, e l'honor comāda, che Alfonso perda le memorie di me, io la ricordanza di lui: V. M. dubita della mia cōstāza; bē me n'accorsi nella consegna, che fece del guanto a D. Fernando. Signora, eccomi a' vostri piedi.

Rof. Ergeteui Duchessa, ergeteui dico. *Si rizza.*

Deia. Giuro a V. M. per questo Cielo, che nell'alto silenzio hora m'ascolta, ch'ella dubita a torto. Ebbi, ò Regina, per ascendente la stella dell'honore; fui educata cō gli stimoli della riputazione; vi supplico a

 cre-

credere,anzi dourete credere,che nel tẽpio del mio petto non impera,nè si adora da' miei spiriti,nè si adorerà in eterno altro idolo, che quello dell'honore stesso. Per darui vna certa, & ineffabile riproua di questa verità, vdite; mà giuratemi prima di nõ far motiuo con il Rè,per quello vi dirò, e che V.M. è per vedere.

Rof. Ve ne dò promessa, ve ne fò giuramento.

Deia. Signora, arde per me il Rè,e ritiene ancora in seno quel fuoco antico, che gli accese le viscere; non hà potuto il nodo del matrimonio distrugger i primi legami d'Amore: Per questo lascia la Sposa intatta,non cura D.Carlo, tien quasi imprigionato D. Fernando, frequenta dì, e notte questi giardini, viue inquieto, e delira. Regina, per sottrarmi questa notte, poche hore sono,alla violenza d'Alfonso, mi conuenne auuenturar il petto, e'l core sopra vna punta di spada;e se il Rè accennaua di toccarmi, m'ero obbligata a trapassarmi le viscere. Partì confuso il Rè; poco fà mi mandò nuoua ambasciata, cõ dire, che di nuouo vuol venire a questi giardini per ritrouarmi. Risolsi di mandar per V.M.perche spero con pronto riparo fabbricar vn'argine,che freni questo torrente furioso, queste tempeste furenti.

Rof. Duchessa, resto mortificata di queste vostre confidenze;non è tempo adesso di complimenti; ditemi,che sperate di fare?

Che

Che rispondesti all'vltimo imbasciator del Rè.

Deia. Risposi, che trà due hore venisse da me.

Ros. Come?

Deia. Piano, Signora, subito mādai per V.M.

Ros. Bene, bene.

Deia. E gli hò conferito il tutto. Verranne il Rè, e trà quest'ombre mi parlerà, e gli risponderà Deianira; mà andrà cō'l Rè la Sposa Rosaura, la quale a suo tempo scōprendogli l'inganno, e facendolo modestamente vergognare, stabilirà perpetua pace, e viuerà vita felicissima.

Ros. Le mie obbligazioni si sono con voi in vn momento così auanzate, che s'io vi donassi l'anima stessa, non vedo pareggiati i vostri fauori. Perdonatemi de' ragioneuoli sospetti, che m'inquietarono l'anima sin quì; assicurateui, che viuo sicurissima della vostra fede; solo attendo da voi i miei cōforti. Questa mattina fui Sposa, ò Duchessa, mà in quest'hore hò prouato vn'inferno di continui tormenti: Mà non è tempo adesso, riceuetemi per obbligata eternamente alla vostra generosità, e questo basti. Hor, che c'è da fare?

Deia. Ritiriamoci per attendere il Rè, al quale se ben feci intendere, che venisse trà due hore, sò che stimolato dall'impazienza, anticiperà il tempo.

Ros. Queste oscurità ci fauoriscano.

Deia. Venga V. Maestà.

Ros. Vi seguo. *Deia.* Mi dia la mano.

SCENA DECIMAQVARTA.

Piccariglio, e D. Fernando.

Picc. DIte il vero, vi siete sbucciato le mani nel calarui per quelle corde?

D.Fer. Non tanto questo, quanto che nell'vscir per la finestra percossi la testa, e mi duole.

Picc. Quanto alla testa, hoggi com'hoggi potesti fatui poco male.

D.Fer. Perche?

Picc. L'hò per dura assai bene.

D.Fer. Hor lascia andar gli scherzi; e dimmi, che cosa v'è di nuouo, che m'hai fatto vscire per la finestra, e venir quì?

Picc. Non ve l'hò io detto?

D.Fer. M'hai accennato, ch'il Rè hauea fatto intédere alla Duchessa, che voleua venir quì, e che per ciò ero stato serrato sotto altro pretesto in quella stanza.

Picc. Seguitate il restante; e che la Duchessa hauea detto a Ruberto, ch'il Rè venisse trà due hore da lei. Mà canchero; voi lasciate il più, e'l meglio.

D.Fer. Bene, bene; mà tu, come sai questa cosa?

Picc. Lo sò, perche mi ritrouauo in luogo ritirato per certo bisogno d'ammazzar vno; & hò sentito il tutto da capo a piè; e, come dice l'Anguillara,

Non si ponno ingannare i sensi nostri.

D. Fer. Beuesti assai iersera?

Picc. Beuui, Signor sì, che volete dir per que-

questo,che io hauessi del vino in testa? Io vi torno a dire, che lo sò del certissimo,e dico la verità.

D.Fer. A tal, che secondo il tuo dire, il Rè sarà in questo luogo in breue?

Picc. Al sicuro? Se la vostra dilettissima gli hà dato la posta per Ruberto. O bel vedere, V.S., Ruberto, il Rè, e la Duchessa.

D.Fer. E che sarebbe?

Picc. Si potrebbe dire, come disse il Murtola a quell'amico.

In breue girò te'l dimostro, & ecco
La Poltrona, il Ruffiã, l'Amico, e'l Becco.

D.Fer. La tua impertinēza trapassa il segno.

Picc. Perdonatemi, Padrone, fuor di noi due non parlerei tāto in cifera; mà trà noi è lecito dir qualcosa, e nō mi terrebbe le catene.

D.Fer. Sei troppo ardito.

Picc. O ardito, ò altro, nō sò che mi dire; datemi, impiccatemi cō le vostre mani, ch'in ogni modo la verità hà auer il suo luogo.

D.Fer. Non dicesti d'hauer vna pistola?

Picc. E quasi, ch'io l'hò.

D.Fer. E' carica?

Picc. Carica.

D.Fer. E che voleui fare?

Picc. Ammazzar Ruberto.

D.Fer. Dammela.

Picc. O bene, ve.

D.Fer. Da quà, dico.

Picc. Et io.

D.Fer. Ammazzerai Ruberto vn'altra volta.

Picc. E V.S. che ne vuol fare.

D.Fer. Seruirmene.

Picc. V'intendo, voi volete ammazzare.

*D.Fer.*Taci. *Pic.*Il Rè. *D.Fer.*Taci, dico.

Picc. E che poi la pistola sia riconosciuta, e mi faccia la spia, e si creda, che sia stato io, e farmi impiccare in cambio vostro.

D. Fer. Da quà dico, e non replicare.

Picc. Eccola;ma mi dichiaro, che s'io son impiccato, non ne voglio saper niente.

D.Fer. Allontanati di quà, lasciami solo.

*Picc.*Me la batto.E sai se l'è carica a misura? Possa arrabbiare, s'io non mi pento d'hauergliene detto. Voglio andare a cercar Ruberto,e Alidora;e s'io nō hò la pistola, cō la spada,cō sassi,cō pugni,con morsi, e cō calci,voglio sfōdar la pācia a tutti due.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Fernando.

E Festeggiano gli huomini al nascer d'vn huomo? E piangon i mortali quando è giunto al morire? Oh mal'auuisata vmanità;Sù la scena del mondo comparisce il tormento mascherato di felicità. L'huomo crede felicitarsi, mà precipita: Se nasce con gli affetti, gli amorosi sono i più potenti; chi ama,desia; il desiderio s'auāza,si procura ottenere; s'impetrano grazie;si giunge al fine bramato; mà che? Ogn'affetto, ogni desio, ogni grazia, ogni fine diuiene precipizio di cadute irreparabili; sì che per epilogare il discorso, basta dire, che l'huomo è vn precipizio di miserie. Oh Dio! Fernando lo proua,che

nes-

nell'honore, e nell'anima son ferito dalle punture dell'impudicizia di Deianira. Ah, ben mi parea impossibile, ch'ella haueste dileguato quegli affetti, che tanti anni portò nel seno per Alfonso; e ben mi diceua il core, ch'ogni sua parola, ogni respiro fusse finto, e mendace. Attẽde il Rè in questi giardini? Io son rinchiuso, e priuo di libertà? Oh concetto infame; oh matrimonio adulterato; oh scelleraggini senza eguale? Oh Dio, vorrei poter gridare sino alle stelle; mà s'io mi scoprissi perderei l'occasione di quella vendetta, che la giustizia mi somministra. E chi non dirà delizioso l'inferno in paragone del mio core? Furie accompagnatemi, disperazione auualorami; e contro a chi macchinò la caduta dell'honor mio, instigatemi, inacerbitemi, incrudelitemi. Mà taci Fernnando, non ti lasciar sentir quì, doue giungerà la coppia nemica; attendi al varco chi t'offese; trà quest'ombre procura di rauuiuare il tuo languido honore. Taci Fernando, ricordati, che amica è la vẽdetta di chi tacito aspetta. Cõsolati, ch'appena spuntate le tue vergogne nell'Oriente, si mireranno giunte all'Occaso. Sì, sì, muta mia lingua, destati mio core, ardire ò mia destra, prontezza anima mia.

SCENA DECIMASESTA.

Deianira, e Rosaura.

Dei. E Così, mia Regina, resterete sicerata dell'interno mio, & acquisterete

gli affetti di Alfonſo, che a voi ſi deuono, perche il Cielo così comanda.

Roſ. Ducheſſa, io reſto edificata delle voſtre corteſie; vi prego a condonare all'amore, che porto ad Alfonſo, i ſoſpetti, che hebbi del voſtro affetto; ricordãdoui, che è corteſe Alfonſo, & io ſon donna, e ſua moglie; riſeruandoui a dimoſtrare con l'azioni, ch'io vi profeſſo eterna obbligazione, e lealiſſima amicizia.

Deia. Troppo è benigna V.M. e non obbligano le azioni di chi opera per ſuo debito.

Roſ. Le voſtre azioni ſon miracoloſe, poiche mi tornano da morte a vita; e però molto vi deuo.

Deia. Non è tempo, ch'io più oltre riſpõda; hò ſentito rumore per il giardino, nõ può eſſer ſe non il Rè. Signora, adeſſo è il tempo, andategli incontro, toccatelo, geſtite, e laſciate parlare a me; e quando vi ſtringo il braccio, gitene ſeco in Palazzo; il reſto poi lo ſapete da voi, ſcopriteui a tempo, e ſtabilite ſeco vna perpetua pace; così voi viuerete feliciſſima, & io libero me ſteſſa dagli ſtimoli Regi, che ſe veniſſero all'orecchie di D. Fernando, non potriano cagionare ſe non rouine irreparabili.

Roſ. Sò quello deuo fare, accompagnerò i geſti, & il tutto alle voſtre parole, nel reſto hò Amore per Maeſtro.

Deia. Non più, non più; ecco, che viene, venite da queſta parte, & io vi ſtarò accoſto.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Don Fernando, Deianira, e Rosaura.

D.Fer. Torno, onde partij.

Deia. Zi, zi, siate voi Signore?

D.Fer. Oh Dio, sì, son'io. *Và detto con voce bassa.*

Deia. Io non vi trouo. *Rosaura attende à gestire, secondo le parole di Deianira. E quando tocca D.Fernando accenna Deianira.*

D. Fer. Son quì.

Deia. Pur vi trouai, mio Signore ou'è D. Fernando?

D.Fer. Stà in Corte.

Deia. Alfonso, io potrei dubitare, che le finte repulse dateui da me questo giorno, hauessero diminuito quegli ardori, che per me vn tempo v'accésero; ma la cortese ambasciata, che di poi mi mandasti per Ruberto, mi toglie ogni dubbio, e m'assicura, che meco non vi sdegnasti. Dopo le risse sono più care le paci; e per segno di pace, eccoui la'mano, e con la mano il cuore, l'anima, e tutta me stessa. Mio Rè, chi stringe questa mano v'adora; e non vede l'hora non solo di far contento voi, mà di condur se stessa al Cielo delle delizie amorose. Mio bene, non attédere più parole da me; eccomi vostra: Amore vuol opre, e non discorsi; andiamo, e conducetemi oue più v'aggrada. *Deianira stringe il braccio à Rosaura, e si parte in furia. Rosaura abbraccia D.Fernando, D.Fernando mette mano alla pistola, aggiusta il*

colpo al petto à Deianira, credendola lei, & ammazza Rosaura.

D.Fer. Ah scellerata, impudica, muori.

Ros. Oh Dio, son morta. *Ritorna Deianira, e Rosaura segue.* Ah Traditore, oh Dio, ahi.

D.Fer. Pur cadde.

Deia. Fù colpita la Regina? *Deianira inciãpa, e tocca la Regina in terra, mette mano à vno stiletto, cerca il Rè, troua D. Fernando, e gli tira subito più colpi, e dice.* O empio, vccidesti la Regina? Muori ancor tu.

D.Fer. Oh Dio, son morto. *Cade D. Fernando con la pistola in mano, e Deianira lascia lo stile in terra.*

Deia. Tiranno, barbaro, inhumano, mori, e viua gloriosa questa mia destra, poiche vendico la morte d'vna Sposa innocente, e l'offese, che mi facesti. O mia Rosaura, a pena ti conobbi amica, che ti piãgo estinta. Oh Dio, quanti pensieri? Oh Dio quanti tormenti? Che fò, Cielo consigliami, soccorrimi tu, che puoi. E' meglio, ch'io vada a chiamar D. Fernando; mà ecco gente, non può esser se non lui.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Deianira, Alfonso, Piccariglio: Rosaura, e D. Fernando in terra morti.

Deia. Siate voi, mio Signore?

Alf. Sì; che v'è di nuouo?

Deia. Non più a tempo giungete.

Deianira abbraccia il Rè, e segue.

Mia vita, venite a pigliar il possesso di chi v'ado-

v'adora; e conoſcete in tanto, che l'affetto, che vi porta Deianira è impareggiabile. Venite mio bene.

Il Rè ſenza parlare, accennando co' geſti il ſuo contento, parte con Deianira.

SCENA DECIMANONA.

Piccariglio, Roſaura, e D. Fernando in terra.

Picc. HO' ſentito ſcaricar la piſtola, ò pur m'è parſo? Eh, che mi ſarà parſo. Io haueuo quel pẽſiero; e così, come dice Ariſtotile, l'immaginazion fà caſo. Vorrei pur ſapere quel, che hà fatto il Padrone cõ la Spoſa; io mi vò immaginãdo, che gli hauerà fatto vna brauata di quelle, che leuano il pelo per l'aria. Nõ vorrei già, ch'egli m'haueſſe nominato, e che la Ducheſſa mi pigliaſſe in odio. Faccia quel, che lei farebbe, io hò fatto per far bene. Adeſſo io vò cercãdo Ruberto, e Alidora; e s'io gli trouo, gli vò dare ſtoccate da Orlando, & inſegnargli à procedere cõ i Caualieri miei pari. Voglio ire verſo il Palazzo della Ducheſſa gatton gattone così. (*Inciampa in Roſaura*) Chi va là? ſtà, ſtà, gente in terra, (*tocca*) all'habito è dõna: Stà a vedere, che è Alidora, che aſpetta Ruberto, e s'è meſſa à dormire? (*inciampa in D. Fernando*) Oh, ecco vn'altro (*tocca*) queſt'è maſchio. Orsù hò inteſo, ſon Ruberto, e Alidora, che hanno diſcorſo tãto, che ſecõdo me, ſi ſon coricati al freſco, e hanno legato le beſtie da vero. Vh, che guazzo è queſto? Può far il mõdo, queſt'è ũ grã lago. Oibò,

che

che gli venga la rabbia, questa canaglia, iersera si imbriacorno al certo; hanno receiuto come tanti porci, e si son addormẽtati per terra, come tante bestie. *(gli tocca con vn piede)* Hei, hei? Sì, dormon come tassi. Hora è tempo, ch'io mi vẽdichi dell'offese, ch'io hò riceuuto; lasciami metter mano alla spada; quest'è Ruberto, doue gli hò io a dare; bisogna, ch'io vegga di corlo nel buono alla prima; perche se si destasse, potrebbe seguit del male; Gli vò tirar vn sopramano, tagliarlo pe'l mezzo, e farne due rocchi. Mà hora, che mi ricordo, è vergogna, dar a vno in terra; poteua pur mettersi su vna materassa, che non ci sarebbe stato questi scrupoli: Io nõ voglio anco vituperarmi affatto. Mà è meglio, ch'io vada in Palazzo per vn lume, così potrò riconoscer il paese, e farò il fatto mio a man salua. Ad ogni modo non gli suegliërebbe l'artiglieria del Rè di Marocco, che faceua sconciar le donne grauide di dieci mesi, solamẽte a vederla.

SCENA VENTESIMA.

Alidora, e Ruberto, & i morti in terra.

Alid. IO non ti posso dir altro, se non che la Duchessa poco fà, e D. Fernãdo sono entrati negli appartamenti vicini alle fonti da lor due; e io gli hò veduti quãdo cercano di te.

Rub. Come veduti, se erano al buio?

Alid. Basta, voglio dire, ch'è, come s'io gli hauessi veduti, perche la Duchessa parla-

qua

ua forte, e lo chiamaua per nome.

Rub. Credo, che tu t'inganni; che tu habbia conoſciuto la Ducheſſa, paſſa bene; mà hò paura, che chi era ſeco fuſſi altri, che D. Fernando. Sentiſti parlar quell'altro?

Alid. Non mi ricordo adeſſo, sò che lei lo chiamaua con affetti, con nome di Spoſo, e di D. Fernando.

Rub. Può eſſer ogni coſa; mà sò, che D. Fernando non può vſcir di Corte. Mà laſciamo vn pò andare; che diceui tu d'hauer ſentito ſparar vna piſtola?

Alid. Sì, hò ſentito al certo.

Rub. Quì ne' giardini?

Alid. Sì, che il colpo mi parue vicino.

Rub. Soſpetto di qualche gran male.

Alid. Come dire?

Rub. Non voglio far pronoſtici per hora. Mà noi, che faremo?

Alid. Io non hò altra ſeruitù, ſe non quella, che deuo à' tuoi comandi.

Rub. Il mio volere pende da' tuoi cenni.

Alid. Sei tù mio?

Rub. Sì.

Alid. Son tua, mà di queſta notte così ſcura poco n'auanza, domattina dirò alla Ducheſſa, ch'io intendo eſſerti moglie; tu dirai l'iſteſſo a D. Carlo, & al Rè, e ci legheremo con vn sì, che non lo potrà slegare, ſe non la morte. Ti piace così?

Rub. Se mi piace? Lo dirò al Rè, poiche D. Carlo ſe n'andò poche hore ſono à vn Caſtello, mal'affetto per le ſtrauaganze

del

del nipote,e forse per nõ tornar più;lo dirò ad Alfonso , che sò, che hà caro , ch'io mi fermi quì,e conuertẽdo gli affetti d'amãti in vnità maritale, viuerò teco felice.

Alid. O pensieri vniformi .

Rub. O felicità senza pari .

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Deianira, e Alfonso presi per mano, e i cadaueri in terra.

Deia. ANcor non parli mio bene ? Forse sei ancor dubbioso della mia fede?Nõ ti dissi poc'anzi,che per assicurarti degli affetti miei, palesai le richieste del Rè alla Regina,e ch'il Rè accortosi(com' io credo)dell'inganno, l'vccise cõ vn colpo di pistola?E ch'io per vẽdicar la morte di Rosaura,e per impunir l'impertinenza d'Alfonso,lo priuai di vita?Hor di che temi,mio Sposo? Nõ sei ancor sicuro,che la fede maritale m'incatenò l'anima cõ lacci amorosi,& indissolubili; se a' miei detti non credi,riconosci almeno com'apparisca la viuezza dell'amor mio,nella morte di questi suenati . Mia vita , ò vccidimi, ò (parla.

Alf. Deianira? *Deia.* Che ?

Alf. Il Rè nõ è morto. *Dei.* O Dio,chi parla?

Alf. Taci,son'io. *Dei.* Ah,lasciami traditore.

Alf. Non mi prometesti il tuo amore questa notte ? (glie.

Deia. Sì crudele,mà per cõsegnarti alla mo-

Alf. Quietati,già, ch'il fatto nõ hà rimedio.

Deia. Oh Cielo , fà fede tù s'io fui ingannata. Lasciami, dico traditore .

Alf. Lascerei l'anima, lasciando te.
Deia. Vccidimi almeno.
Alf. Non son così barbaro, come sei tu.
Deia. Non vccidesti Rosaura?
Alf. Nè meno il tentai. *Deia.* Io nō t'vccisi?
Alf. Parlano i morti? *Dei.* Nè meno t'assalij?
Alf. Con vezzi m'assalisti. (cordi.
Deia. Memoria infausta. *Alf.* Deliziosi ri-
Deia. Chi son dunque gli estinti?
Alf. Quella luce, che verso noi è portata, ce lo potrà far palese.
Deia. O Dio, son morta.

SCENA VLTIMA.

Piccariglio co'l lume, Alfonso, Deianira, & i morti in terra.

Picc. ADesso potrò vedere. Oh, gente di quà; oh, è il Rè, e la Duchessa; il resto lo canta l'organo.
Alf. Posa quel lume. *Picc.* Ecco, Signore.
Alf. Ritirati. *Picc.* Vbbidientissimo.
Si ritira, mà deue lasciarsi vedere qualche volta.
Deia. Conoscete questi cadaueri ancora?
Deia. Quest'è Rosaura, e questo, oh Dio; non è questo D. Fernando? *Scappa delle mani d'Alfonso, seguita.* Sì, è D. Fernando. E chi fù l'homicida? Chi lo suenò? Ah, che pur troppo questo ferro ancora stillante di sangue accusa l'vccisore: Alfonso, se tu sei Rè, esercita la giustizia; questo ferro è mio, io diedi morte a D. Fernando; non puoi senz'offender Astrea, lasciarmi in vita. Co-

man-

manda vna morte, di colei, che di mille morti s'è fatta degna. Fà, che si tagli questo capo, si sbrani questo corpo, per destinarlo pasto proporzionato alla voracità delle fiere. Hò vcciso il marito; ò Alfonso giustizia, giustizia ti chiedo, di morte ti supplico.

Alf. Deianira, non si delinque senza volontà; questi colpi, per quanto diceſti, furono dirizzati a questo seno, ma colpisti lo sposo; io, che fui offeso dal pensiero, vi perdono: L'opera lontana dalla vostra intenzione, non merita pena.

Deia. Ah spietato, anco la porta del morir mi serri in faccia? Et io non saprò trouar la chiaue d'vna giusta disperazione, e aprirla? Oh cagione d'ogni mio male? Oh peruerso Regnante? Oh amante de' miei precipizij, diuoratore de' miei contenti? Non per viltade nò, mà per intender l'ordine di questi disordinati errori, sospédo il corso di questa misera vita. Doue sei tu?

Picc. A me? Eccomi, V. M. ohimè.

Deia. Rispondi, & a proposito, ò sei morto.

Picc. Sign. Eccell. Sig. sì. *Stà in ginocchioni.*

Deia. Come fù condotto quì D. Fernando?

Picc. Vi dirò il tutto alla libera; ad ogni modo sò, che deuo esser impiccato domattina.

Deia. Presto, dico.

Pic. Ecco, ecco Signora. Io mi trouauo questa notte nel giardino per certi miei negozj; in quello viê Ruberto, mi dice, ch'il

Rè

Rè vuol venir da V.S. e V.S. disse a Ruberto, che dicesse al Rè, che voi aueui detto à lui, che pregasse V.S.

Deia. Che, che cosa, come?

Picc. Ah Signora, ah potentissima Duchessa, pietà; la paura mi fà imbrogliare; e voglio dire, che l'effetto è, che V.S. disse a Ruberto, che dicesse al Rè, che venisse in questo luogo trà due hore. Stà così?

Deia. Segui pure.

Picc. O con le buone, per cortesia. Hora quando, mentre. Dou'ero io rimasto?

Deia. Ch'io haueuo detto, ch'il Rè venisse trà due hore. E poi?

Picc. O che siate voi benedetta. Io, che sentij tutto il discorso, gli detti [illegible] doue S.M. l'hauea giardino [illegible] rinchiuso; mi sente, gli dico in succinto le rouine; se ne viẽ quì meco; mi chiede vna pistola, che m'hauea sẽtito a canto; io glie la dò; mi manda sù le forche; e laudato il Cielo, credo d'esser in grado di poterlo seruire; tornai quà, detti in questi morti; credeuo, che fussero Ruberto, e Alidora imbriachi; mà vedo, che son D. Fernãdo, e la Regina, che hanno spirato l'anima, d'amore, e d'accordo. Eccoui detto ogni cosa.

Deia. Et io hò inteso; oh Dio, parti, fuggi, vola.

Picc. Ohimè. *Và via.*

Deia. Conosci ancora, ò tiranno, che la tua ferità fù il primo motore di questi prodigj?

gi;Crede D.Fernando al ſeruo, vuole accertarſi del vero, quà ne viene, io lo chiamo come Alfonſo, egli aſcolta le mie voci, accompagnate da' moti della ſua Spoſa: mi crede infedele, vccide in mia vece Roſaura; io credo te l'omicida, t'affrōto, ti sueno: Mà, laſſa, vccido vn marito innocente. O Cieli, doue aſcondete i voſtri fulmini? Chi ſaetterete, ſe non incenerite vn'empio, vn'adultero, vn peruerſo?

Alf. Date pace à queſte furie, quietate queſti rācori, ſi rēdō vane q̄ſte voſtre impreſſioni.

Deia. Ah fonte di perfidia, che traboccando dal vaſo dell'humanità, formaſti due torrenti d'innocentiſſimo ſangue; & ardiſci ancora [illegible] alla pace; Oh Dio, apriteui occhi miei [illegible] immortale, per pianger eternamente la morte di queſti poueri vcciſi. E tu Roſaura, che poco auanti il tuo morire mi chiamaſti con nome d'amica; e ſe diſciolta da queſti lacci terreni, viui (com'io credo) in luogo d'eterna pace, fà fede tu, anima bella, tu aſſicura il mio Spoſo; ah non più mio, che qual'hora mi credeua infedele, allora più, che mai eſercitauo l'arte della fedeltà. E tu, ò Spoſo adorato, aſcolta queſti ſoſpiri, e doloroſe eſalazioni d'vn'anima addolorata; ſpecchiati in queſte lagrime, fōti del viuo ſāgue, e riconoſci in eſſe gli affetti di purità di queſto core amoroſo; penetrate, ò mie voci per le ferite di mio marito, cōducendoui per breue ſtrada a quel ſeno,

ch'io

ch'io incauta ſuenai;imprimeteui in quel
lo, acciò ſẽpre ſcolpito ſi legga,che Deia
nira fù egualmente onorata, e innocẽte;
così ſappia il mondo , che per eſtirpar g
oſtacoli del proprio honore,in breue giro
di volanti momẽti,fui allo Spoſo mio Dõ
zella,Moglie,Vedoua,Omicida,& Adul
tera.Mà che più parlo cõ queſti cadaueri
che vedono cõ l'occhio dell'anima l'ani-
ma mia?A te mi riuolto,ò Alfonſo;con te
parlo,ò più inſenſato di queſti;ſnuda quel
ferro; imprimi in queſte viſcere tãte feri-
te,quanti ſono i tormẽti, che le conſuma-
no.Aſſai ſono ſtata ſtraſcinata dalle ruote
della Fortuna;altro,ch'il carro della mor-
te ,non hà più da vantarſi di vedermi ſe-
guace.Teco vò cimẽtarmi a duello;ſe m'-
vccidi,morrò contenta; ſe vccido te,farò
quella vẽdetta, che già vn tẽpo haueuo ſta-
bilita;ſe ambi cadremo eſtinti,io ſarò nor-
ma di virtù a' poſteri,e tu eſẽpio di ſcelle-
raggini al mõdo.Sù dunque codardo,che
indugi,alla morte, all'armi dico, all'armi.

Alf. Deianira , mio bene , ſe volete la mia
morte,nõ voglio,ch'auuẽturiate la voſtra
vita; Eccomi a' voſtri piedi ; ecco il ferro,
ecco il ſeno,apritelo,ſuenatelo. Errai,no'l
nego,mà ricordateui, ò adorata mia,ch'il
caſo,e l'errore furono cõplici a queſti de-
litti.Fù peccato deſiderarui mẽtre eri Spo
ſa a D.Fernãdo; mà non credeuo già mai
queſti funeſti ſucceſſi:Vn delirioamoroſo
mi violẽtò a gli affetti, mà non fù già mai
aſſe-

affetato di sãgue nõ colpeuole.Ch'io viuc cida,è pazzia: Se bramate la mia morte, perche nõ mi ferite?Mà nõ vi scordate,ò cara,che con la mia,ò vostra morte,eleggete la tomba per sotterrare eternamẽte il vostr'onore; Viue hora appresso di me, & io solo, che lo possiedo, a voi lo posso restituire. Poc'anzi trà le furie agitata, vi desti nome d'adultera; e chi vi segnò di tal macchia, se quãdo a me vi donasti eri senza marito? Se volete diuenir honorata,eleggete, ch'io viua,per renderui la riputazione già perduta; ò mi volete morto per restarne priua irreparabilmente. Vi turbò questa mattina sù l'alba il titolo di Duchessa; vi plachi in questa notte il grado,ch'io vi dò di Regina; e così diuenuta moglie di quello Alfonso, che tanto adorasti,ricomprerete quell'honore, che meco inuolontariamente perdesti;hò sẽsi anch'io, che si dolgono della morte di Rosaura,e di D.Fernando;mà consolateui,ò cara,ch'essi viuono in luogo,oue posson leggere la necessità di questi accidenti;e souuẽgaui in somma, che se non sdegnerete essermi moglie, sarà stato questo matrimonio registrato ne' volumi del Cielo a caratteri d'infrangibil diamante.

Deia. E che deuo,e che posso replicare?Chi mi consiglia in questi frangenti? Chi mi serue per iscorta in questi precipizij; O caso, à che mi necessiti? S'io non Sposo costui,non v'è honore per me.Oh Dio? E

pur

pur conuiene vbbidire? Certo non c'è rimedio, nò, animo. Deianira. Leuati Alfonso.

Si rizza, e lei segue il discorso su'l graue.

Senti. Può tanto in me il zelo del mio honore, che mi sento violentata a diuenirti consorte; e puoi pregiarti d'hauer vna moglie così honorata, che per acquistar l'honore, che inuolontariamente perdè, accetta per marito colui, che con somma ragione tiene per suo maggior nemico. Dammi la mano.

Alf. Dunque non m'amate?

Deia. Come restituitore dell'honore, t'adoro; come Alfonso t'abborrisco a morte.

Alf. E come marito?

Deia. Il tempo darà consigli.

Alf. Sposa così adirata?

Deia. Marito così empio?

Alf. Placateui vi prego.

Deia. Richieste intempestiue.

Alf. Vi porgo la mano.

Deia. Ritorno sù'l mio.

Alf. Hor siete mia moglie.

Deia. Non posso far altro.

Alf. Siete Regina.

Deia. Per mia sfuentura.

Alf. Ecco accertato ogni mio detto.

Deia. Restai ingannata su'l fatto.

Alf. Il matrimonio comanda l'vnione.

Deia. Fin quì non vi potete dolere.

Alf. Fù forza del Fato.

Deia. Il mio Fato è l'honore.

Alf. Al fin siete mia.
Deia. Non lo nego.
Alf. Sono il più felice tra' viui,
Deia. Il matrimonio concluso tra' morti.

IL FINE.